



Vuoi
un caffè?

**Lettera del vescovo
Derio Olivero
2019-2020**



VUOI
UN CAFFÈ?

Lo scorso anno abbiamo iniziato guardando una pagnotta. Quest'anno ti propongo una tazza di caffè. Prova ad immaginare una buona tazza di caffè, senti il profumo che ti accarezza le narici. Prova ad immaginare la scena in cui dici a qualcuno: "Vuoi un caffè?". Magari l'hai incontrato per caso in piazza o in un negozio, oppure state andando ad un impegno di lavoro e lo invitai a prendere un caffè. Magari sei nella pausa di lavoro o state passeggiando o siete in viaggio in autostrada. Oppure sei in casa e arriva un amico o un'amica a trovarti. E tu offri un caffè. Che cosa succede? A prima vista sembra un gesto semplice, quasi automatico, ma in realtà con quel gesto esprimi aspetti importanti della tua esistenza.

Innanzitutto dici: "Ho tempo per te". Probabilmente hai mille cose da fare eppure ti fermi con quella persona per un caffè. "Perdi tempo" per lei. Il tempo è la cosa più preziosa che abbiamo. La vita è fatta di tempo. Regalare tempo è il regalo più prezioso. Regalare tempo significa regalare "un pezzo della propria vita". Offrire un caffè significa offrire un frammento di vita. Lo so, un caffè vale soltanto un euro, ma il tempo che dedichi all'altro mentre prendi il caffè vale oro. Ad ogni sorsata gli stai dicendo "Tu vali!", perché addirittura meriti il mio tempo. Anzi, dici di più. Dici l'unicità dell'altro. Perché il caffè lo stai prendendo

**Ho tempo
per te**

proprio con lui, il tempo lo passi proprio con lui, con lei. È proprio lui quello a cui scegli di donare il caffè e il tuo tempo. Lui, per qualche minuto, si sente “unico” per qualcuno. E questo è un dono meraviglioso. La relazione fa sentire unici.

Viene da chiedersi: “Ma perché fai un regalo così prezioso? Che te ne viene in tasca?”. Effettivamente, a prima vista, è uno spreco: ci perdi un euro e ci perdi il tuo tempo. Sei tu che paghi e chissà se lui ricambierà. E chissà quando. Eppure tu lo offri, adesso. Rischi di perderci. Lo offri e basta. Gratuitamente. Perché? Per passare un po’ di tempo insieme. Per costruire un legame con lui. Ecco, è il tempo passato insieme la vera restituzione. Il caffè è un “desiderio di relazione”. Ti offro un caffè per nutrire il nostro legame. Ti offro un caffè perché ho “bisogno” di te. Il caffè è il simbolo del nostro costante bisogno di relazione. E la relazione non si genera nello scambio, ma nel dono. Non creo relazione con la cassiera del supermercato a cui do i soldi della spesa, ma con la persona a cui, gratuitamente, offro un caffè. La relazione si nutre di dono.

Un caffè è un atto di fiducia

Offrire un caffè è un atto di fiducia. Vuol dire: “Mi fido di te”. Entro con te nel bar, mi siedo accanto, addirittura ti confido qualcosa di me. Mi metto “nelle tue mani” perché ti riconosco affidabile. Ti faccio un regalo senza chiederti

di contraccambiarlo. Rischio il mio tempo. Oso rischiare i miei soldi e il mio tempo. Mi sporgo verso te senza garanzie. E questo è un atto di fiducia. La relazione vive di fiducia. Per costruire una relazione devo donare senza esigere garanzie, senza pretendere risultati. Condividere, non esigere. Mettersi nelle mani dell'altro, non ridurre l'altro in nostro potere. Ogni relazione vive di fiducia.

Mentre prendi il caffè parli. A volte nascono lunghe conversazioni attorno ad una tazza di caffè, altre volte c'è il tempo per poche battute. Quando offri un caffè, offri sempre alcune parole. E, si sa, le parole sono briciole di noi che volano verso l'altro. In queste parole ci sei tu: i tuoi pensieri, i tuoi sentimenti, il tuo punto di vista, i tuoi ricordi, i tuoi affetti, la tua fede. Mentre parli doni qualcosa di te. E ascolti l'altro, cioè lasci entrare in te briciole dell'altro. Vi abbracciate nelle parole, vi esponete, vi accogliete. In una parola vi incontrate.

Prendere un caffè serve a ridurre il confine. Ti incroci per caso con l'altro, all'uscita da un negozio. È da tempo che non vi vedete. Si è creata una distanza, un po' di polvere sulla vostra relazione. Entrate nel bar, vi sedete. Le prime frasi sono spesso generiche: il tempo, il calcio, come stai, i tuoi... Intanto arriva il caffè. Si parla. Le distanze si accorciano. Il muro si assottiglia. Si sgela il clima, ci si avvi-

**Mentre
prendi
il caffè parli**

**Prendere
un caffè serve
a ridurre
il confine**

cina a poco a poco. Si cammina l'uno verso l'altro. A poco a poco. Il caffè è un cammino. Per ricucire le distanze. Ogni relazione è un lungo cammino insieme. Verso l'altro.

Ogni caffè è una promessa

Ogni caffè è una promessa. Accettare di prendere un caffè con un altro significa fare una promessa. Se sono qui con te, se ti regalo un caffè, il mio tempo, le mie parole, la mia fiducia, significa che ci tengo a te davvero. Dunque il mio stare seduto qui, accanto a te, diventa una promessa: ci sono e ci sarò. Non sto scherzando, non sto cercando di “far passare il tempo”. No, sto dicendoti che credo in questa relazione. Anzi, ti sto promettendo che ci crederò anche domani. Ti sto promettendo che conserverò prezioso nel cuore questo tempo trascorso insieme, in attesa del prossimo caffè. Offrire un caffè significa accendere la voglia di un altro caffè in futuro. Le relazioni vivono di promesse e di speranza.

Gesto di libertà

“Vuoi un caffè?” è un bel gesto di libertà. Non è un obbligo. Non sono costretto. Non è dovuto, bensì scelto, donato. È un atto gratuito. Fatto senza condizioni: non ti chiedo qualcosa, non ho secondi fini. E senza condizionamenti: non lo faccio per paura o perché sotto minaccia. È un atto liberamente scelto. E, soprattutto, totalmente donato. A fondo perduto. Perché questa è la libertà: non è solo la facoltà di scegliere, ma la capacità di giocarsi.

Le relazioni vivono di queste libertà. Ogni relazione esige libertà, non sopporta costrizioni. E, soprattutto, ogni relazione esige la capacità di giocarsi.

“Vuoi un caffè?”. Pochi minuti pieni di gratuità, libertà, fiducia, relazione, ascolto, promessa. Pochi minuti per dire: “Ho tempo per te”. Pochi minuti “sprecati”, regalati. Un vero “dispendio” di tempo e di soldi. Eppure così ricchi. Prendere un caffè insieme ci può ricordare che Dio è Colui che “ha sempre tempo per te”, Colui che “spreca tutto il suo tempo per te”. Dio è “esagerato” con te. Non misura con avarizia il suo tempo. Quando prendi il caffè con qualcuno immagina Dio che sta prendendo il caffè con te. Mentre offri un caffè, Lui si gioca per te, al tuo fianco. Con Lui, mentre offri un caffè, puoi sentire il gusto buono del Paradiso. Perché il Paradiso è il luogo delle relazioni compiute, fatte di dono, di gratuità, di fiducia, di ascolto. Prova, ogni tanto, a vedere il Paradiso in un caffè. Prova ogni tanto a vedere la strada del Paradiso in un caffè. Così ogni caffè ti aiuterà ad appassionarti alle relazioni. Ti darà la carica, non solo per avere un po' di energia grazie alla caffeina, ma per avere ogni giorno la passione per le relazioni. Un caffè al giorno per ritrovare la gioia di andare incontro all'altro, di giocarti nei legami. In casa, sul lavoro, nella società. Un caffè per ricordarti che siamo costruttori

Dio è Colui
che ha sempre
tempo per te

ri di Paradiso su questa terra. Un caffè per ricordarti che ogni volta che doni, di cuore, anche solo un caffè a un fratello o a una sorella, stai costruendo il “Regno dei Cieli”, stai costruendo “Cieli nuovi e Terre nuove”, stai generando un mondo nuovo.

Ricordati: non resterà il tempo risparmiato, ma il tempo donato. Non resterà il tempo trattenuto per te, ma il tempo speso nelle relazioni. Buon caffè!



UN DISEGNO

Amo molto il disegno che trovi qui a fianco. È di un mio caro amico, Roberto. Un bravo pittore. È la risposta alla domanda: “Perché dobbiamo costruire relazioni?”. Lo so, spesso viene da chiedercelo. Soprattutto quando qualcuno ci delude. Abbiamo dato fiducia ad una persona, abbiamo speso tempo ed energia per costruire una relazione con lei ed è finito tutto. Ci chiediamo: “A che serve spendersi negli affetti?”. Oppure stiamo faticando in un’amicizia, in coppia, sul lavoro. Una determinata relazione è diventata pesante, non ci capiamo, non ci sopportiamo, litighiamo, ci facciamo soffrire. Ci chiediamo: “Perché spendere energie per costruire relazioni?”. Oppure vediamo l’indifferenza di questa società, vediamo che molti pensano semplicemente ai fatti propri, cercano di usarti, ti sfruttano, ti emarginano, ti evitano. Ci chiediamo: “Perché costruire relazioni?”.

**Perché
dobbiamo
costruire
relazioni?**

Siamo chiamati a costruire relazioni perché noi “siamo relazione”. La relazione è il nostro DNA. Abbiamo bisogno dell’altro. Nessuno basta a se stesso. Chiuso in sé l'uomo soffoca, si spegne. Abbiamo bisogno dell'ossigeno della relazione. Abbiamo bisogno degli altri per essere davvero noi, per raggiungere la nostra identità. La verità di me sta nel noi, la verità di me la trovo giocandomi. È la relazione che mi identifica, delinea la mia immagine. Chi sono io? Io sono ciò che ho incontrato. Io sono ciò che apprezzo. Io mi muovo, mi

**Noi siamo
relazione**

Ho bisogno di altro per essere me

entusiasmo, mi arrabbio, scelgo, sogno, amo, penso... perché incontro qualcosa o qualcuno. Nell'incontro divento me stesso. Nell'incontro emerge la mia identità. Io sono grazie ad altro, grazie ad altri. Io sono grazie alle cose, agli eventi, alle persone, a Dio. La relazione non è un optional. Io sono ciò a cui appartengo, io sono ciò a cui mi dedico: una famiglia, un ideale, una fede, una città... È vera la famosa affermazione: "Un volto non rivolto non è disegnabile". A tutti è capitato di incontrare volti spenti. Sono volti di persone senza passioni, senza attesa, senza inquietudine, senza stupore. Volti che non hanno relazioni. Hanno staccato la spina, si sono staccati dagli altri e dal mondo. Sono volti senza luce. Volti senza espressione, senza un'identità. Il disegno che ti ho proposto illustra proprio questa verità: "Ho bisogno di altro per essere me". Infatti il volto centrale, totalmente bianco, assume il suo contorno grazie a ciò che lo circonda. Se togli i vari oggetti il volto scompare. Quel volto è "delineato" da ciò che gli sta intorno. Esiste perché è rivolto verso qualcosa. Il volto emerge grazie ai vari oggetti. Ecco la risposta alla domanda: "Perché costruire relazioni?". Perché tu sei grazie alla relazione, tu esisti nella relazione, tu sei in quanto ti giochi nelle relazioni.

Un libro

Diventa interessante allora andare a cercare ciò che sta attorno a quel volto. Partendo da destra in alto troviamo un libro. Dice la nostra cultura, fatta di pensieri, usi, costumi,

modi di pensare, leggi. Dice l'arte, la scienza, la cucina, le istituzioni, la poesia. Dice la politica, le istituzioni. Io sono impastato dalla cultura che respiro. La mia identità è fatta dalla cultura che ho succhiato e con cui ora mi confronto. Vivere significa mantenere una costante relazione con la cultura, con le domande di fondo, con la ricerca del senso, con la visione del mondo, con le usanze, i costumi, le feste, i riti...

Più in basso c'è un sole ed una luna. Ricordano il tempo che scorre. Ti domandano: quale relazione hai con il tuo passato? Come ti giochi nel presente? Come attendi il futuro, come ti spendi per costruirlo? Questo sole e questa luna ci ricordano il creato: il cielo, la terra, le piante, il mare, gli animali, i prati. La relazione con l'ambiente è una questione seria. Dobbiamo prenderci cura di questa terra. Qui le domande sono tante: apprezzi il creato? Sai stupirti? Ti impegni a non distruggerlo, a non inquinarlo? Vivi il lavoro come "contributo" per migliorare il mondo? Ti accorgi di chi fatica, di chi ha bisogno?

Più in basso troviamo una coppia e due cuori. Ricordano tutte le relazioni fra umani: amicizia, famiglia, coppia, parentela, società. Come stanno le tue relazioni? Su quali stai faticando? Su quali dovresti investire di più? Sai essere grato con chi ti vuole bene? Ti accorgi di chi è ferito negli affetti?

A sinistra in basso una strada che finisce contro un muro. Ricorda la vita, un viaggio che si schianta contro il muro della

Un sole ed una luna

Una coppia e due cuori

Una strada che finisce contro un muro

morte. Che relazione hai con la morte? Come riesci a stare nella strada della vita pur sapendo che devi morire? Come riesci a dare senso e gusto ai tuoi giorni?

Una clessidra

In mezzo una clessidra. Dice l'urgenza del tempo che fugge. Dice la frenesia della nostra società. Ci manca il tempo. Come ti relazioni con l'orologio, con l'agenda, con i tanti impegni? Come spendi il tuo tempo?

Un grande albero

Più in alto un grande albero che sembra spaccare il muro. E sopra di esso un fiore. Al di sotto le radici affondano nella clessidra. Un albero ben piantato nel nostro tempo, nella nostra storia, un albero che spacca il muro della morte e genera un fiore, un "giardino fiorito". Ricorda la croce di Cristo che ha "spaccato" il muro della morte e ha aperto la porta sul Giardino, sul Paradiso. Come sta la tua speranza? Come ti relazioni con la Bella notizia del Vangelo? Che rapporto hai con Dio?

Il volto non è compiuto

Infine notiamo che il volto non è "compiuto". È aperto in alto e in basso. Perché il vero me sta davanti a me. Io sono incompiuto. Sono ancora in ricerca. E il mio cammino si gioca nelle varie relazioni citate dal disegno: la cultura, il tempo, il creato, gli altri, la morte, la fede. Il mio cammino sta nella capacità di dare fiducia a ciò che mi circonda. Non nell'isolamento sospettoso e autoreferenziale, ma nella disponibilità ad entrare in relazione. Lo slogan dell'identità non è tanto "Io sono", quanto "Io siamo".

Io siamo



DUE DIPINTI



Ci lasciamo ora guidare da un famoso dipinto di Matisse, “La Danza” (1910). Ricordo perfettamente il giorno in cui ho avuto la fortuna di vederlo. Sono rimasto estasiato. Ero all’Hermitage di San Pietroburgo. Ad un certo punto mi trovo faccia a faccia con questo dipinto di grandi proporzioni (cm 260×391), di forte impatto emotivo. Cinque ballerini danzano in cerchio. Tre soli colori: il blu del cielo, il verde della terra, il rosso dei corpi. Regaliamoci qualche minuto per ammirarlo.

L’essenza della vita sta nel “tenerci per mano”, sta nel creare un cerchio. Tutto il resto scompare. Sotto questo cielo, sulla nostra terra, la cosa più essenziale è riuscire a prenderci per mano. Non vediamo case, alberi, giardini, automobili, soldi, giocattoli, tavoli, uffici, strade, fabbriche, banche. Sono tutte cose importanti, lo sappiamo bene.

Abbiamo bisogno di una casa, di un’automobile, delle strade, di un posto di lavoro. Ma il pittore, in modo diretto ci dice: “Tutto è importante, ma essenziale è solo la capacità di costruire relazioni”. O, meglio: nelle nostre case, nei luoghi di lavoro, in viaggio, a scuola dobbiamo innanzitutto metterci in relazione, curare le relazioni. La vita è una continua ricerca di relazione.

**L’essenza
della vita
sta nel tenerci
per mano**

**Ogni
ballerino
ha un
movimento
diverso**

Ogni ballerino ha un movimento diverso. Ballano insieme, ballano in cerchio, ma ognuno balla con figure proprie. Sono insieme, ma sono diversi. Sono insieme, anche se diversi. È un cerchio molto armonico, pur rispettando la diversità di ciascuno. Uno splendido inno al rispetto delle diversità. Uno splendido inno alla fecondità delle diversità. Ogni ballerino fa il suo movimento, ma si inserisce perfettamente nel movimento degli altri. Quasi “passa” la forza del suo movimento al vicino. La diversità non è “tollerata”, ma è “sorgente” del movimento, parte attiva del movimento. Ci ricorda che l’altro è sempre diverso da me, ma la sua diversità stimola ed arricchisce la mia vita. L’altro non è da sospettare come nemico, ma da accogliere come fortuna.

**Sono tutti
sbilanciati**

Sono tutti sbilanciati. Non sono perfettamente in piedi, ben saldi su due piedi. Sono sbilanciati in un equilibrio precario. Tre poggiano su un piede solo. Quello a sinistra è in punta di piedi e la ballerina in primo piano è talmente sbilanciata da sembrare in procinto di cadere. Tutti sono sbilanciati. Per creare relazioni bisogna smettere di stare ben piantati per terra, ben arroccati nel proprio spazio, chiusi in difesa. Per entrare in relazione bisogna rischiare lo “sbilanciamento”, spostarsi, muoversi verso l’altro. Proprio come avviene nell’atto del cam-

minare: alzi un piede e per un attimo poggi su un piede solo; ti sbilanci in avanti spostando il baricentro in un equilibrio precario. Solo così puoi fare un passo avanti. La stessa cosa avviene nelle relazioni. Per incontrare l'altro devi sporgerti verso di lui, rischiare la fiducia, offrire possibilità, lasciare spazio. Solo così nasce la danza della relazione.

C'è armonia e nello stesso tempo c'è forte tensione. L'armonia nasce grazie a molto sforzo ed esige altro sforzo. Non è un'armonia magica, ma un'armonia figlia di fatica, di ricerca, di tensione. C'è armonia, ma precaria: può spezzarsi da un momento all'altro. Difatti il cerchio è momentaneamente spezzato. La ballerina in primo piano sta faticosamente cercando di raggiungere il danzatore alla sua sinistra. E questi si "contorce" per riuscire a riprendere la sua mano. Che bella immagine! L'armonia del dipinto ci ricorda che "costruire relazioni è il modo giusto di vivere". Nella relazione si compie la nostra vocazione, la nostra verità. Curando le relazioni costruiamo armonia, pace, riconciliazione, gioia. Allo stesso tempo la precarietà ci ricorda che le relazioni sono fragili. Per questo motivo occorre sempre continuare a lavorare per le relazioni: spendere tempo, energie, pensieri, volontà. Il cerchio può spezzarsi all'improvviso. Ma il gruppo, la comunità sono un aiuto per "tornare nel cerchio". Nel

C'è armonia
e nello stesso
c'è forte
tensione

dipinto tutto il movimento del cerchio mira a “ricucire lo strappo”. Ci ricorda che “compito” della comunità è prendersi cura delle relazioni fra i propri soggetti. Qui possiamo vedere una bella immagine della comunità ecclesiale. Suo compito è curare, sostenere, nutrire le relazioni degli uomini e delle donne del nostro tempo.

Il cerchio è aperto

Il cerchio è aperto. Comeabbiamo appena visto questo particolare esprime la fragilità delle relazioni. Non possiamo mai “dormire sugli allori”: nessuna relazione funziona per automatismi. Sempre dobbiamo lavorare. Nessuna relazione è compiuta. È ancora “in farsi”. Vale per le coppie: il vero amore sta davanti a noi, non alle nostre spalle. Vale per le amicizie: possiamo sempre approfondirle, riscoprirlle, rinnovarle. Vale per le comunità umane (città, paese, associazioni, comuni): ogni giorno, tutti insieme dobbiamo rigenerarle, dobbiamo regalare il nostro contributo per costruire comunità più vere, più aperte, più ospitali, più giuste. Vale per le parrocchie: ogni credente deve sentirsi “ingaggiato” per “costruire vere comunità parrocchiali”. La parrocchia non è uno “scatolone” vuoto né un’istituzione fissa: la parrocchia è un “cerchio di uomini e di donne” che ciascuno deve mantenere in movimento, mantenere capace di danzare.

In secondo luogo, il cerchio aperto dice che ogni relazione deve essere aperta, non esclusiva, non segregante. Ogni relazione deve essere inclusiva, aperta, ospitale. Ogni relazione sana deve creare altra relazione. Ogni relazione deve essere feconda.

Ogni
relazione
deve essere
aperta

In terzo luogo, il cerchio aperto verso noi, verso lo spettatore, sembra invitarci ad entrare. I danzatori ci invitano ad entrare. Ci dicono: non stare lì impalato, ben saldo sui tuoi piedi, a fare lo spettatore. Vieni anche tu, entra nella danza, entra nel cerchio. Il quadro è un inno alla relazione e ci dice: se vuoi trovare te stesso giocati nel “cerchio delle relazioni”, da subito. Il cerchio è aperto verso di te. Ora! Dunque non lasciarti sfuggire l'attimo propizio. Ricordati che ogni istante è sempre una buona opportunità per curare le relazioni. Inizia subito. Con tua moglie, tuo marito, il tuo compagno, la tua compagna, i tuoi figli, genitori, parenti, vicini di casa, compagni di lavoro, amici, abitanti della tua città, sconosciuti, immigrati, poveri. Grazie a questo dipinto ora puoi vedere ogni persona come una “opportunità di relazione”. L'altro non è un'isola, ma un promontorio verso di te. Tu non sei un'isola, ma un promontorio verso di lui. Tra noi ci sono fatiche, litigi, differenze di carattere, ingiustizie che spesso alzano muri. Ma il dipinto ci dà fiducia: c'è

Entra
nel cerchio

sempre una breccia che si apre, un piccolo spazio per entrare in relazione. Smetti di fare lo spettatore... entra nella danza.

I danzatori sono nudi

I danzatori sono nudi. L'abito, lo sappiamo, è una protezione. Serve a difenderci dal freddo, serve a nasconderci. A volte, oltre che protezione, l'abito è una maschera. Ma qui i danzatori sono senza abiti. Perché, per entrare in relazione occorre essere veri, autentici, senza maschere, senza difese. Per entrare in relazione bisogna essere veri ed umili, capaci di riconoscere i propri pregi ed i propri difetti. Umili, senza armi, capaci di riconoscerci bisognosi. Siamo poveri, assetati e affamati di relazioni.

La nudità ricorda il Paradiso Terrestre

In secondo luogo la nudità ricorda l'inizio, il Paradiso Terrestre. Dunque dice un aspetto meraviglioso: all'inizio l'uomo e la donna erano capaci di relazione. All'inizio Dio ci ha creati come esseri capaci di relazione. Oggi dobbiamo ritrovare questa nostra radice. La nostra identità, in origine, è quella di costruire relazione.

Sono enormi

Sono enormi. Se immaginiamo le dimensioni della terra, di cui il dipinto ci fa vedere un pezzo della calotta sferica, questi danzatori sono alti migliaia di chilometri. Bellissima questa immagine. Se costruisci relazioni sei un gigante. La tua vera grandezza sta nelle tue relazioni.

Lasciano orme. Là dove poggiano incrinalo la superficie della terra, lasciano un segno, un' orma. Ci ricorda che la vita ha un "peso" solo quando ti metti in relazione. Lì lasci un segno del tuo passaggio. Lì crei la storia, guidi la storia. Lì sei davvero un protagonista. Lì, mentre ti contorci, ti sbilanci, ti protendi...con fatica e sudore, ecco lì tu "hai un peso". Se non lavori nelle relazioni sei "come pula che il vento disperde". Se invece ti metti in gioco, sei come il chicco di grano che accetta di morire, ma genera molto frutto.

Questo dipinto profuma armonia ed è pervaso da una incessante tensione. Armonia e sbilanciamento. Tensione per creare un legame, un cerchio. Tensione per creare una comunità in armonia, capace di relazioni. Ballerini che si sbilanciano per generare una danza in cerchio, invitando noi ad entrare. Ballerini su una collina che dedicano la vita per creare una danza, un cerchio, una comunità. Quanto assomiglia ad una crocefissione! Sulla collina del Golgota un uomo si sporge, si espone, si sbilancia, non si risparmia per creare una nuova umanità che creda all'amore. Elevato in alto, Lui è il vero gigante, l'uomo vero che, come il chicco di grano, si dona per tutti. Dona la Sua vita, dona il Suo Spirito per creare la nuova comunità, capace di relazione. Con le braccia al-

**Lasciano
orme**

**Quanto
assomiglia
ad una
crocefissione!**

largate ci invita ad entrare nella Sua “danza”, a credere ancora nelle relazioni, a lasciarci spingere dallo Spirito verso la verità di noi stessi. Vuoi entrare in questa danza?

All'opera di Matisse desidero aggiungere quest'interessante dipinto di Casorati: "L'attesa" (1919).



**Tutto ci parla
di attesa:
la donna,
il tavolo,
il pavimento**

**Il dipinto
ci invita a
continuare ad
attendere**

Vediamo una tavola apparecchiata e una donna seduta. Dorme. È crollata per la stanchezza e per il prolungarsi dell'attesa. Ha cucinato la cena per la famiglia, ha preparato la tavola. Poi si è seduta, in attesa. Tutto è pronto. Riusciamo a sentire i profumi delle pietanze, immaginiamo le pentole con il cibo ormai cotto. Ma la famiglia, oppure gli invitati, tardano ad arrivare. La donna ha spento i fornelli. Ma non arriva nessuno. Il tavolo è smisurato: occupa quasi tutto il quadro. È apparecchiato, ma per buona parte è vuoto. Troppo grande e troppo vuoto. Anche il tavolo sembra "in attesa", sembra bisognoso di "qualcuno" che riempia quel vuoto. E anche il pavimento ci parla di attesa. Le piastrelle a scacchi sono orientate verso la porta, conducono il nostro occhio verso la porta. Arriverà qualcuno? Ecco, tutto ci parla di attesa: la donna, il tavolo, il pavimento. La donna sembra dirci: "Senza loro non mangio". Il tavolo ci sussurra: "Senza le persone a nulla serve il cibo". Tutto ci dice: "Siamo in attesa". Che bella definizione di uomo e di donna: "Siamo esseri in attesa". Senza gli altri siamo vuoti (come il tavolo) e spenti (come la donna).

Nello stesso tempo tutto il dipinto ci invita a continuare ad attendere. La donna è "stanca morta", ma non molla; si addormenta da seduta, ma non molla. Non sparcchia,

non va a dormire. Continua ad attendere. Ed il pavimento continua ad indicare la porta. Ci grida: “Non mollare, continua ad attendere”. Ecco un bellissimo inno all’attesa. Perché la relazione vive soprattutto di attesa. Una relazione è viva se continua a nutrire un’attesa verso l’altro. Non una pretesa, ma un’attesa. Anche dopo anni io so che tu “meriti”, che tu nascondi pregi importanti. Anche quando la relazione si incrina, anche quando scende la nebbia. Io so che tu vali. E attendo ancora di vedere qualche luce sgorgare in te. La luce che ho visto in passato. Resto in fiduciosa attesa. Ed intanto continuo a spendermi nella relazione. Proprio come la donna del quadro. Non compare nessuno, ma lei ha cucinato per loro. Non compare nessuno, ma lei li attende. Continua a regalare fiducia, anche in loro assenza. Perché proprio questo è stare in relazione: continuo a credere in te, anche quando non lo meriti; continuo a lavorare per te anche quando non contraccambi; continuo a donare anche nei giorni in cui non ricevo; continuo a “cucinare” e a “vegliare”, anche quando non ci sei. L’amicizia è una lunga e tenace attesa. La relazione non è una nostalgica ripresa del passato, né un automatico ripetersi del passato. La relazione è promessa di futuro, è rischiosa e tenace costruzione di futuro. Costruire una relazione è promettere futuro e attenderlo insieme. Tenacemente.

Non stancarti di attendere

Il dipinto di Casorati ci suggerirà per tutto l'anno: “Non stancarti di attendere”, “Non stancarti di invitare gente a casa tua”, “Non stancarti di preparare da mangiare per gli altri”, “Non stancarti di preparare con cura il tavolo per gli altri”, “Non stancarti di cercare le cose belle nell'altro”, “Non stancarti di tenere la porta aperta agli altri”, “Non stancarti delle tue relazioni”, “Non stancarti di creare relazioni”.

Principessa gotica

La donna seduta è dipinta come una “principessa gotica” in trono. A prima vista è una semplice donna che ha cucinato per altri. Ma proprio perché si spende per altri è una “principessa”. La nostra dignità, la nostra nobiltà, la nostra verità sta nella capacità di spenderci per gli altri. Chi si gioca per altri è un re, una regina! Chi cucina per altri è un re, una regina! Chi ospita altri è un re, una regina! Chi mantiene viva la sua attesa verso altri è un re, una regina!





UNA FOTO

In primavera sono stato a visitare la mostra del fotografo Ezio Ferrero presso la splendida Abbazia di Santa Maria di Cavour. Stavo iniziando a pensare a questa lettera e sono rimasto molto colpito dalla foto riprodotta qui a fianco. Così ho pensato di condividerla con te.

Tre uccellini su un tronco. Due “appollaiati” e uno “in piedi”. Due girati verso di noi e uno girato dall’altra parte. Diversi, ma insieme, su un unico tronco, intenti a guardare nella stessa direzione.

Tre uccellini su un tronco secco, che li sorregge. Mi ricorda la tradizione. Oggi la tradizione sembra “roba secca”, vecchiume, roba inutile. La tradizione sa di muffa, di roba “fuori moda”. Soprattutto sembra “inutile” rispetto alle innovazioni, alla vertiginosa innovazione quotidiana. La nostra società è “adolescente”: è convinta che il mondo inizi con lei. La nostra società è narcisistica, innamorata di sé, ripiegata su di sé, incapace di riconoscere ciò che gli antenati ci hanno regalato. La nostra società è malata di “opinionismo”: vale solo la propria opinione, non c’è nulla di più grande della propria opinione. Così dimentichiamo la tradizione, la cancelliamo. E dimentichiamo che è proprio la tradizione a tenerci in piedi. Noi poggiamo su ciò che gli avi hanno costruito nei secoli. Come i tre uccellini, anche noi poggiamo su un unico tronco: la

**Tre uccellini
su un tronco
secco**

tradizione. Che relazione hai con il tuo passato? E soprattutto che relazione hai con la storia passata? Noi siamo impastati di passato. Dobbiamo essere grati per ciò che abbiamo ricevuto.

Gli uccellini guardano lontano

Gli uccellini guardano lontano, nella stessa direzione. Guardano lontano. Ci ricorda la questione del futuro. Sempre più siamo asfissiati dalle urgenze, sempre più siamo chiusi nel presente. Ma “*senza sete di futuro il presente sparisce*” (A. D’Avenia). Come progetti, come sogni il futuro? Lavori pensando alle generazioni future? Ti preoccupi delle generazioni future, di cui stai occupando la casa?

I tre uccellini guardano in alto

I tre uccellini guardano in alto. Ci ricordano la questione di Dio. Un sociologo ha detto che nella nostra società “il soffitto si è abbassato”. Dio è evaporato. Ci sono questioni più importanti. Dio diventa progressivamente inutile. Tu quale relazione hai con Dio? Come ti rapporti alla fede? Credo che abbiamo bisogno di qualcuno che ci aiuti a “guardare in alto” per non finire asfissiati. Qualcuno che ci aiuti a vedere il Signore Risorto che “ci precede” nella vita quotidiana. Qualcuno che ci faccia trasalire facendoci sentire la voce di Dio che ripete ogni giorno: “*Ecco, faccio una cosa nuova. Proprio ora germoglia, non ve ne accorgete? Aprirò anche nel deserto una strada, immetterò fiumi nelle steppe*” (Is. 43,19).

In sintesi, la foto ci insegna ad essere grati per la tradizione su cui poggiamo, desiderosi del futuro che stiamo costruendo, fiduciosi nel Signore Risorto che ci cammina accanto.

La nostra società ha bisogno di riscoprire una buona relazione con il passato, con l'avvenire, con Dio. Le nostre relazioni si nutrono di passato, vivono di fiducia nel futuro, sono accompagnate dallo Spirito del Risorto. Appoggiati alla tradizione, con la passione per il futuro, fiduciosi nel Risorto possiamo affrontare la vita, sia quando tutto è sereno (vedi la parte destra della foto), sia quando tutto è grigio (vedi la parte sinistra). Perché c'è un Padre che desidera venirci ad incontrare, che desidera condurci verso la vita (vedi il fascio di luce centrale).

**C'è un Padre
che desidera
venirci ad
incontrare**



ALCUNI
GESTI

Ogni giorno facciamo gesti che esprimono relazione: la stretta di mano, l'abbraccio, il saluto. Dice molto bene Xavier Lacroix: “*Ogni gesto di tenerezza traduce un modo di essere, un atteggiamento nei riguardi dell'altro. Noi abitiamo i nostri gesti: essi non sono semplicemente i nostri delegati o i nostri strumenti, ma sono noi stessi o, meglio, ciò in cui noi siamo incarnati e agiamo*”. Sono gesti che parlano e sono gesti in cui noi parliamo, ci esprimiamo.

“Ciao”

Il saluto “ciao” deriva dal veneziano “sciao” che deriva dal latino “sclavus”(schiavo). Dire ciao significa dire “sono tuo schiavo”, sono al tuo servizio. Che bello. Quando dico ciao affermo di essere pronto a fare qualcosa per te, riconosco la tua dignità (“sei un signore per me”), mi accosto a te con rispetto. Dico la mia disponibilità.

“La stretta di mano”

Ora siamo soliti stringerci la mano. Un tempo si stringeva l'avambraccio. Era un gesto di fiducia reciproca. Con questo gesto si diceva di essere “disarmati”, cioè si attestava di non avere armi nascoste sotto la manica. Dunque era un gesto di fiducia: non uso armi contro di te, mi fido di te. Così, nel tempo, è diventato anche simbolo di alleanza. Con una stretta di mano si sigillava un contratto. Dunque atto di fiducia, di contratto, di alleanza.

Sono al tuo
servizio

“L’abbraccio”

Nell’abbraccio faccio due movimenti: allargo le braccia e poi le stringo attorno all’altro. Con il primo gesto riconosco di essere disarmato, cioè riconosco di avere piena fiducia nell’altro. Con il secondo dico la voglia di avere l’altro nella mia vita. Riconosco la sua importanza.

In questo anno proviamo a fare attenzione al modo in cui salutiamo. Facciamo sì che non sia solo una formalità. Mettiamoci un sorriso, mettiamoci calore, accoglienza, tenerezza. Guardiamo maggiormente l’altro negli occhi. E lasciamo che questi gesti quotidiani ci interroghino: “Come vanno le tue relazioni? Quanto sei disponibile (sclavus)? Sei capace di lasciar calare le tue difese, le tue paure, i tuoi pregiudizi? Quanto ci tieni davvero alla persona che stai salutando? Quanto ti fidi della persona a cui stringi la mano? Quanto ritieni importante la persona che stai abbracciando?”.

Tutti questi gesti ci stimolano a una duplice riflessione: ci urlano la necessità di dar fiducia (“Prima la fiducia”) e ci aprono gli occhi sull’importanza dell’altro (“Prego, prima lei”).

Prima la fiducia

Essere credente significa essere capaci di credere alla vita, a questa vita, dentro questa società. Oggi essere

credente significa concedersi il lusso di gridare: "Prima la fiducia". E lo possiamo fare da adulti, per rispetto delle nuove generazioni. Essere adulti significa proprio essere persone che hanno toccato con mano i limiti e le fatiche della vita ma, nonostante tutto, credono ancora alla vita. Adatto è proprio colui che ha toccato con mano strappi, delusioni, lutti, malattie.... ma continua appassionatamente a credere alla vita, a credere al domani. Solo così aiutiamo i nostri cuccioli a vincere la paura. Non ne posso più di vedere adulti carichi di paura. Non ne posso più di sentire personaggi pubblici inneggiare alla paura. Sono adulto ma non sono ingenuo, conosco i guai dell'esistenza. Eppure non accetto di continuare a respirare questo clima di paura e di sospetto. È veleño per i nostri cuccioli. È diserbante sulla loro crescita. Amici adulti, vi prego, "prima la fiducia". Se vogliamo costruire relazioni occorre gridare: "prima la fiducia"! Tutte le relazioni (marito-moglie, compagno-compagna, amici, genitori-figli...), tutte le relazioni si basano sulla fiducia. Solo se osi dare fiducia all'altro potrà nascere una relazione. Perché la fiducia ti porta a dire: "L'altro ha qualcosa di buono, devo scoprirlo". Perché la fiducia ti porta all'ascolto dell'altro, cioè ti porta a dire: "*Non capisco le sue ragioni, ma sono certo che anche lui ha delle ragioni. Devo cercarle*". Perché la fiducia ti porta

a mettere in gioco la tua parte migliore per l'altro. Ecco gli ingredienti per creare legami nella nostra società: fiducia, apprezzamento, ascolto, offerta del meglio di sé. E tu, come stai con la fiducia? Ti prego, smetti di avere paura e semina fiducia intorno a te. Grazie a te si può tornare a respirare.

Prego, prima lei!

Un tempo i cavalieri portavano la spada a sinistra e avevano la donna a destra. In caso di pericolo potevano estrarre la spada e combattere, esponendo se stessi e proteggendo la dama. Dare la destra, dunque, dice un aspetto fondamentale: "Sono disposto a morire per te, in tua difesa". Dare la destra esprime la nostra stima per l'altro. Proprio come l'espressione: "Prego, prima lei!". Che gesto importante! Non è solo galateo. Significa far passare un altro prima di te, riconoscerne l'importanza. È altamente educativo. Dice la verità di te. Tu sei un uomo, cioè un essere capace di rispettare l'altro, di entrare in relazione, di ospitare, di difendere i diritti dell'altro. Purtroppo abbiamo sdoganato una mentalità che urla l'opposto. Pensate ai vari slogan che dominano la scena: "Prima gli americani, poi il resto del mondo"; "Prima gli inglesi, poi gli altri"; "Prima gli italiani, poi l'Europa"; "Prima gli italiani, poi gli immigrati". Sono ormai il nostro pane quotidiano. Certo

non sono un ingenuo, né un buonista a buon mercato. So bene che i problemi legati agli immigrati e al rapporto fra Stati sono problemi molto complessi e vanno affrontati con attenta riflessione. Ma non sopporto più la mentalità diffusa che ritiene ovvio e scontato lo slogan “Prima io, prima noi”. Una società che si incammina in questa direzione o diventa violenta o si sfilaccia. In ogni caso muore. E io tengo troppo alla nostra Italia per lasciarla andare in tale direzione. Tengo troppo ai nostri cuccioli per far loro respirare un’aria così mortifera. Sappiamo bene che la scelta di fondo è sempre tra due posizioni: “Homo homini lupus” oppure “Homo homini deus”. Da sempre le civiltà devono scegliere tra due strade: quella in cui ogni uomo è un lupo per gli altri o quella in cui ogni uomo è un dio. Dire “Prima me” significa considerare l’altro un pericolo, un nemico. Di conseguenza devo guardarlo con sospetto, devo difendermi come fosse un lupo. E si diventa tutti lupi feroci. Dire “Prima lei, prima voi” significa riconoscere che l’altro è un “dio”, è “cosa sacra”, un fratello, un “essere umano”. La prima strada genera guerra e morte. La seconda strada, pur con infinita fatica e sofferenza, genera relazioni, convivenza pacifica, vita.

Amici, quale strada vogliamo percorrere? Per chi è credente la strada è chiara. Dalle prime pagine della Bibbia

risuona forte la domanda di Dio a Caino: “*Dov’è tuo fratello?*”. Dall’inizio dell’Universo questa domanda inquieta la nostra coscienza e cerca di aprirci gli occhi. “*Dov’è tuo fratello?*”. Oggi noi spesso rispondiamo: “È dopo di me, è alle mie spalle, non mi interessa”. No: l’altro è davanti a te, è tuo fratello. Allenati a dire più sovente: “Prego, prima lei!”.



A vertical photograph on the left side of the image shows a person's arm and hand holding a black lace umbrella. The umbrella has a white lace trim and a wooden handle. The background includes a large tree trunk and some outdoor furniture.

UN RACCONTO

L'economista Zamagni sovente ricorda questa storia. C'era una volta un beduino che possedeva 11 cammelli. Aveva tre figli. Alla sua morte i figli aprono il testamento e trovano queste disposizioni: "Lascio $\frac{1}{2}$ dei miei cammelli al primo figlio; $\frac{1}{4}$ al secondo, $\frac{1}{6}$ al terzo". Ma 11 non è divisibile per 2. Così il primo figlio chiede di avere 6 cammelli. Ovviamente gli altri non sono d'accordo. E inizia una lite furibonda. Già stanno per tirare fuori i coltelli. In quel momento passa di lì un beduino, sente le urla, si ferma, chiede spiegazioni. Sentiti i problemi decide di donare il suo cammello. Così $11+1$ fa 12; 12 diviso 2 fa 6; 12 diviso 4 fa 3; 12 diviso 6 fa 2. $6+3+2+1$ fa 11. Tutti sono soddisfatti. Il beduino si riprende il suo cammello e prosegue il viaggio.

Il racconto ci insegna due cose: chi dona non ci perde e, soprattutto, ci vuole un dono perché la giustizia avvenga.

Chi dona non ci perde

Il beduino ritrova il suo cammello donato. Questo fatto ci stimola a credere al dono gratuito. Come dicevamo all'inizio, se doni un caffè non ci perdi. Certo, nell'immediato, ci perdi un caffè. Ma quel caffè genera qualcosa che vale più del caffè. Per costruire relazioni abbiamo bisogno di entrare in questa prospettiva. Non dobbiamo avere paura di donare tempo, aiuto, ascolto, vicinanza, sorriso, perdo-

Tempo seminato

Solo se qualcuno dona avviene la giustizia

Il dono è un ponte

no, comprensione... È vero, il tempo donato sembra tempo sprecato. In realtà è tempo seminato: sicuramente genera qualcosa.

In secondo luogo il racconto ci insegna che solo se ci esponiamo oltre ciò che è dovuto riusciamo ad ottenere ciò che è dovuto. Solo se qualcuno dona avviene la giustizia. I tre fratelli giustamente esigevano giustizia. Ma in nome della giustizia stava scoppiando la guerra. La pretesa del diritto genera conflitto. Solo un “più di giustizia”, solo un dono fa accadere la giustizia. Finché stiamo trincerati dentro le nostre pretese non generiamo giustizia, ma guerra. Dobbiamo allenarci, tutti i giorni, ad uscire dalle rigide pretese ed esporci “un po’ più in là”. Il nostro dono fa fiorire la giustizia. Solo esprimendoci “un po’ più in là” possiamo creare relazioni. Lo so, esporsi un po’ più in là del solito terreno dei diritti fa venire le vertigini. Donare è come sporgersi sull’orlo di un burrone. Sembra che il dono precipiti nel nulla, scompaia. Ma in realtà solo esponendoci sull’orlo del burrone riusciamo ad andare un po’ più in là per raggiungere l’altro che sta dall’altra parte del burrone. Il dono crea, piano piano, un ponte. Il dono è un ponte.

Noi cristiani siamo fortunati

Abbiamo sempre davanti agli occhi un tale che si è “buttato nell’abisso”, si è “sporto oltre il dovuto”. Non solo ha

donato qualcosa, ma ha donato se stesso. Una dedizione incondizionata. Sulla croce non trattiene nulla per sé. Attorno a Lui tutti dicono: “Che spreco!”. Anzi: “Che spreco inutile”. Dicono: “Non possiamo credere ad un Dio così sprecone, che non punta a difendere se stesso, a salvare se stesso”. Eppure lì avveniva la verità di Dio: “Dio è dono, donazione infinita”. Dio è “gratuità senza limiti, Misericordia smisurata”. E lì, sulla croce, avviene la verità dell'uomo: vero uomo è colui che “si sporge oltre il dovuto”, è colui che sa donare, che sa donarsi. Gesù Cristo si è donato e si dona ogni giorno perché avvenga la giustizia sulla terra, perché emerga il Regno, perché fiorisca il Paradiso. Gesù Cristo si è donato per riconciliarci, per far fiorire le relazioni degli umani. Sentiamo sulla nostra pelle, nella nostra carne la potenza di questa affermazione di Paolo: *“L'amore del Cristo ci possiede”* (2 Cor 5,14). Bellissimo! Amare è difficilissimo. Un filosofo francese diceva: *“Non amerò più. Amare è attraversare un fosso, fare un salto al di là. Io non lo farò più”*. Vero: amare significa donarsi, espor-si oltre il dovuto. Spaventa. Sembra, a volte, di sprecarsi la vita, di perdere la vita. Ma noi siamo fortunati: l'amore di Cristo ci possiede, ci lavora, ci spinge. Possiamo sempre credere alle relazioni proprio perché crediamo a Lui. Ed allora diventa intensa ed interessante la supplica di Paolo: *“Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare*

L'amore
del Cristo
ci possiede

con Dio" (2 Cor 5, 20). Dio non vede l'ora di "riconciliarci", di tirare fuori da noi l'uomo e la donna che Lui sogna, che non smette di sognare. Uomini e donne davvero riconciliati, grazie a Lui, oltre tutti i nostri sbagli, i nostri limiti, le nostre prevaricazioni. Anche oggi siamo "nelle mani del Vasaio" che cerca di fare di noi vere opere d'arte. Perché "*se uno è in Cristo è una creatura nuova; le cose vecchie sono passate; ecco ne sono nate di nuove*" (2 Cor 5,17). In Cristo possiamo sempre sognare.





UN SALMO

Ora ti invito a leggere il Salmo 133. I Salmi sono poesie antiche, sono espressioni poetiche di esperienze religiose. Questo Salmo è una lode alla fraternità, è un inno alla bellezza della fraternità.

“Com’è bello”

Il Salmo inizia dicendoci che non c’è nulla di più bello e di più gustoso dello stare insieme. Stare insieme è cosa bella da vedere ed è buona da gustare, da assaporare. Il Salmo sembra dirci: “Aguzza gli occhi e ti accorgerai che la relazione è cosa bella, è colore, è luce, è danza. Prova ad entrare davvero dentro una relazione e sentirai che è gustosa, saporita, appetitosa”. Lo scorso anno abbiamo parlato della bellezza e del sapore del cibo. Ma il Salmo ci porta più avanti. Ci dice: “Il cibo è essenziale per vivere. Il vino è gustoso e crea festa. Ma la relazione è molto più essenziale del cibo che mangi e molto più gustosa del vino prelibato. Senza relazione non scoppia la festa. La relazione è la festa della tua vita”. Ecco com’è bello e com’è dolce che i fratelli vivano insieme.

“È come olio”

Il Salmo paragona la relazione all’olio. L’olio veniva usato nelle gare per tonificare i muscoli. Veniva usato per curare, come medicina. Veniva usato come cosmetico per proteggere e curare la pelle. Il Salmo ci dice: “Le relazioni tonificano la tua vita, sono una cura nei momenti difficili.

Proteggono e profumano le tue giornate". Ma qui il riferimento è soprattutto all'olio usato per la consacrazione del sacerdote Aronne. Era giorno di grande festa. Dunque la relazione trasforma la tua vita in una festa. Anzi, la relazione fraterna è "cosa sacra", rende sacra la tua esistenza. La relazione ti rende veramente umano, tira fuori da te il tuo essere immagine di Dio.

“È come rugiada”

Il Salmo propone una seconda immagine: la fraternità è come rugiada. Per la Palestina, luogo arido, la rugiada è vita, è fecondità. In molti periodi dell'anno il terreno produce grazie alla rugiada notturna. Bellissima immagine! Noi siamo assetati di fraternità, abbiamo bisogno di relazione così come la terra arida ha bisogno di rugiada. Senza relazione "secchiamo", moriamo. Senza relazione non generiamo nulla di buono. Come è assurdo un terreno che rifiuta la rugiada, così è assurdo ogni individuo che si ritiene talmente autosufficiente da rifiutare l'altro, gli altri, l'Altro.

“Là il Signore manda la benedizione”

Nella fraternità scopriamo la benedizione di Dio. Le relazioni vissute con verità, intensità, dedizione sono una benedizione, per tutti, per la società. Nelle relazioni passa il "lavoro di Dio". Proprio questo è il Suo mestiere: costruire relazioni.

Questa piccola perla fa parte dei “Salmi delle ascensioni” (120-134). Erano i Salmi cantati durante i pellegrinaggi verso Gerusalemme, mentre si salivano gli 800 metri di dislivello per arrivare alla Città Santa. È bello pensare questo Salmo come una “canzone per il cammino”. Nel nostro cammino quotidiano spesso sentiamo la “fatica” delle relazioni, incrociamo “strappi” dolorosi, incomprensioni, lutti. Non sempre è facile “volersi bene”. Spesso ci sentiamo soli, a volte delusi dagli altri, a volte traditi. Questo canto ci potrà accompagnare; ci potrà spingere a credere ancora alle relazioni. Sarebbe bello impararlo a memoria e ripeterlo mentre andiamo in auto, quando usciamo di casa o quando rientriamo. Un ottimo aiuto per riuscire a dire in casa, sul lavoro, in vacanza: “Com’è bello e com’è dolce che i fratelli stiano insieme”.

Probabilmente questi Salmi si usavano anche nelle liturgie del tempio, metà del pellegrinaggio. Lì, dopo un lungo cammino a piedi, gli ebrei facevano l’esperienza di trovarsi insieme come popolo dell’Alleanza. Questo Salmo ci aiuta a ricordare l’esperienza fraterna della Messa: lì anche noi ci troviamo per scoprire che abbiamo un unico Padre e siamo tutti fratelli. Lì ci sentiamo dentro il Suo abbraccio. Lì il vero “Sacerdote” offre la vita per noi, per donarci una vita salvata, nuova, veramente fraterna. Lì riceviamo lo Spirito

Canzone per il cammino

L’esperienza fraterna della Messa

che “tiene insieme”, che prende il nostro cuore di pietra e ci dona un cuore di carne, un cuore capace di amore. Lì, nella Messa, intravediamo il Regno futuro, dove saremo in perfetta armonia, dove non ci sarà più né lacrime, né guerra, né odi, né lutti, né morte (cfr. Ap 21,4). Lì tocchiamo con mano che il Signore dona “la benedizione e la vita per sempre”.



UNA PREGHIERA

Ti ho invitato ad imparare a memoria il Salmo 133. Ma c'è una preghiera "della fraternità" che già conosci a memoria: il Padre Nostro. Non abbiamo qui lo spazio per commentare questa preghiera, ma ti lascio solo alcuni piccoli stimoli sulle prime due parole.

"Padre"

La preghiera del Padre Nostro è una "preghiera capovolta". In genere, quando ci mettiamo a pregare, partiamo da noi e cerchiamo di salire fino a Dio. Partiamo da noi, ben piantati per terra, e proviamo a "gridare verso il cielo" nella speranza che qualcuno ci ascolti. Partiamo dai nostri guai, dalle nostre vicende, dai sentimenti di gratitudine o di rabbia e, alzando gli occhi al cielo, andiamo verso "l'ignoto", verso il "misterioso", a volte verso il "nascosto" e proviamo ad affidare le nostre preghiere. Spesso con la sensazione di essere di fronte al vuoto, di fronte ad una distanza incolmabile. Ecco allora la bellezza folgorante del Padre Nostro. Parte da una certezza: "Padre". La prima parola non sono io, le mie paure o il mio dolore, ma Lui, il Padre, dato per certo, lì presente. Ecco la bellezza di questa preghiera: il punto di partenza è una presenza certa, vicina, solida, la presenza del Padre. Lui è lì, davanti a te, prima ancora che tu apra bocca. Quando inizi il Padre Nostro è come se "aprissi gli occhi" e ti accorgessi che Lui

Preghiera capovolta

Parte da una certezza: Padre

è “già lì”, anzi era già lì prima. È lì da sempre. Il Padre Nostro è un inno alla fiducia, un aiuto ad aprire gli occhi per vederlo lì, in ogni “lì” della tua vita. È un inno alla certezza della Sua presenza. Il Padre Nostro parte dallo stupore della Sua presenza. Proprio perché è “inventata” da Gesù Cristo che viveva costantemente dentro la relazione col Padre. Lui aveva sempre davanti agli occhi il Padre Suo. Quando guardava gli uccelli del cielo vedeva le mani del Padre all’opera. Quando guardava i gigli del campo vedeva le mani del Padre all’opera. Quando faceva i miracoli vedeva il Padre all’opera. E addirittura sulla croce, nel dolore più assurdo, continuerà a vedere il Padre presente, degno di fiducia; dirà: *“Padre, nelle Tue mani consegno il Mio Spirito”*. Muore nelle Sue mani. Lui davvero viveva in costante relazione col Padre. E nella preghiera del Padre Nostro ci regala questa certezza: “Apri gli occhi, il Padre è lì, davanti a te”. Il Padre Nostro ci mostra un Dio in costante relazione con noi. Non sei solo, mai. Tu vivi “avvolto” da questa relazione.

“Padre”

Ci
riconosciamo
figli

Pronunciando queste parole ci riconosciamo “figli”. Essere figli significa avere una necessaria relazione con la propria origine che ci precede. Significa conoscere che la verità di noi non si trova scavando in noi stessi, ma sco-

prendo la relazione con il Padre. Non siamo “pieni di noi”, ma “grazie a Lui”. Alla nostra radice non c’è il caso o il destino, ma una Persona che ci ama. Alla nostra origine non ci sono io, ma Qualcuno di veramente grande, bello, buono. Qualcuno che da vero Genitore si prende cura di me e mi indica la strada. Pregare il Padre Nostro è un bel modo per sentirsi costantemente in relazione, avvolti dal Padre, abbracciati. Pregare il Padre Nostro ci fa guardare in modo nuovo ogni cosa: siamo dentro una relazione, la nostra verità sta in questa relazione, gli altri sono fratelli, il mondo ci è “consegnato”, è dono del Padre. Proprio come recitano le parole della Messa: *“Benedetto sei Tu, Signore, Dio dell’Universo. Dalla Tua bontà abbiamo ricevuto questo pane, frutto della terra e del nostro lavoro”*.

**Non siamo
pieni di noi,
ma grazie
a Lui**

“Padre Nostro”

Dire Padre significa riconoscerci figli e fratelli. La preghiera del Padre Nostro è la preghiera dei fratelli e delle sorelle. Dicendo “Padre” si aprono gli occhi e vediamo che gli altri sono fratelli. Gli altri, tutti, senza discriminazioni. La fraternità non è un comando, ma una realtà. Essere fratelli non è un “impegno”, ma è la realtà di noi stessi. Ogni volta che riconosciamo nell’altro un fratello, facciamo emergere la verità di noi. La mia vera identità è la fraternanza. Vissuta non come “obbligo etico”, ma come vera

**Figli
e fratelli**

**La fraternità
non è un
comando,
ma una realtà**

dimensione di figlio. Cioè sapendo che il Padre è il primo a lavorare per “tenere insieme i Suoi figli”. La fraternità discende dalla comune paternità. Possiamo credere alle relazioni proprio partendo dalla fiducia nel Padre.

**Affidare
al Padre
i nostri
fratelli
e le nostre
sorelle**

Quando diciamo il Padre Nostro ricordiamoci di affidare al Padre i nostri fratelli e le nostre sorelle. A volte possiamo fermarci a fare l'elenco delle persone che incontriamo abitualmente (familiari, amici, compagni di lavoro), o l'elenco delle persone che stanno faticando. Pregare per l'altro è un bel modo per curare la relazione con Lui. Mi aiuta a riconoscerlo come “cosa sacra” (è Figlio di Dio); mi ricorda che l'altro è un “dono di Dio”; mi stimola ad essergli grato; mi dà coraggio per perdonarlo; mi fa sentire in cammino con lui verso la Casa del Padre.



UN'ICONA

Lasciamoci ora affascinare dall'icona della Trinità di A. Rublev. Tre personaggi a tavola. Si respira un'incredibile sintonia. Un rimando di sguardi. L'Autore riproduce l'incontro di tre angeli con Abramo (Gen 18, 1-15). Abramo era avanti negli anni. Dio gli aveva promesso un figlio. Lui da anni attendeva questo figlio. Sarebbe stato un'apertura di futuro, contro il rischio di una chiusura. Abramo vede sfiorire la speranza, vede seccarsi la vita senza fecondità. I tre angeli, accolti a tavola, gli riaprano il futuro: gli annunciano la nascita di un figlio. I tre angeli rappresentano la Trinità.

L'icona ci dice innanzitutto una cosa bellissima: Dio ci viene incontro, entra in relazione con noi per aprirci il futuro e renderci fecondi. Lui lavora perché noi creiamo relazioni, generiamo relazioni.

I tre personaggi sono simili eppure diversi. I volti sono quasi identici e tutti e tre indossano una tunica blu (divinità). Ma hanno movimenti diversi. L'angelo di sinistra ha un mantello bianco-rosa quasi trasparente: è il Padre, Colui che è invisibile. L'angelo al centro ha il mantello rosso sangue: è il Figlio che si sacrifica sulla croce. L'angelo a destra ha il mantello verde, colore del mondo: è lo Spirito, che soffia ovunque sulla terra. Diversi eppure assolutamente uniti. Un inno alla relazione vera! La relazione non è "unione

Dio ci viene
incontro

Simili eppure
diversi

L'agnello del sacrificio

di uguali”, ma “rapporto fra diversi”. È il cammino entusiasmante, mai finito, tra diversi che si incontrano.

Al centro, il Figlio indica il calice che ha dentro l’agnello del sacrificio. La Trinità è “donazione”. Nel Figlio, Dio si dona a noi, si sacrifica per noi. Dio non sta accanto a noi come un “semplice vicino di casa”. Dio si dona a noi, si sacrifica, è seriamente innamorato di noi.

Dio non pensa a sé, pensa a me

S-centrato

Dio non pensa a sé, pensa a me. Questo è indicato molto bene dalla “prospettiva inversa”. Come possiamo notare, il punto di fuga non è all’interno dell’icona, ma è il punto di vista di chi guarda. Il tavolo, le sedie, le predelle dove poggianno i piedi sono “rivolti” verso noi, verso lo spettatore. Che bello! Dio non è chiuso in sé, ma è aperto a me. Ecco la vera identità di Dio: uno che si de-centra continuamente, uno “s-centrato”, uno che non si pone al centro. Dio mette me, noi al centro. Perché la verità di Dio è l’Amore. La verità di Dio è la relazione. In sé Egli è sempre in relazione: Padre - Figlio - Spirito Santo. È un continuo abbraccio, un dono inesauribile. È con noi: Egli allarga il Suo abbraccio a noi, ci fa entrare nel Suo abbraccio, dona tutto quello che ha. Per sempre.

Casa

Ed allora si coglie la bellezza della casa alle spalle del Padre: Dio desidera raccoglierci tutti nella Sua casa, deside-

ra renderci una sola famiglia, desidera portarci nella festa della Sua casa. E l'albero alle spalle del Figlio ci ricorda la croce: Dio è il “Crocefisso”, cioè è dono “grandioso”, eccezionale, infinito. Perché relazionarsi è diventare dono. Ecco perché lo Spirito ha i piedi in movimento. Sembra sull'orlo di alzarsi. Egli è sempre in movimento per costruire e ricostruire le nostre relazioni. Egli è Colui che tiene insieme i diversi. Tiene insieme il Padre ed il Figlio; tiene insieme noi con Dio, tiene insieme tutti noi. Con un Dio così possiamo aver fiducia nelle relazioni.

Albero

**Piedi in
movimento**



UN GIORNO

C' è un giorno in cui non abbiamo scuse. Lungo la settimana spesso ripetiamo questo ritornello: "Non ho tempo". Siamo presi dalle urgenze, siamo di corsa. Ogni giorno l'agenda ci riempie le ore, i minuti. Il lavoro, gli impegni ci saturano il tempo. E, dunque, fatichiamo ad avere tempo per le relazioni. Arriviamo a sera "cotti", abbiamo ancora da fare la spesa, preparare cena, vedere i compiti dei bambini, aggiustare la lampada che si è rotta... E preparare il lavoro del giorno dopo. Stanchi crolliamo nel sonno. Per ripartire di corsa, fare la colazione al volo, portare i figli a scuola, arrivare puntuali sul posto di lavoro. Non ci resta tempo per altro. Ma alla domenica (per chi non lavora) non ci sono scuse. Alla domenica ho tempo. Oggi si chiama, appunto, "tempo libero", tempo libero dagli impegni. Tempo "vuoto", che posso dedicare alle relazioni. Alla domenica non ho scuse. Devo avere tempo per moglie, marito, compagno, compagna, figli, genitori, nonni, amici, parenti, vicini. La domenica dovrebbe essere proprio il giorno "delle relazioni". Non un giorno "vuoto", ma un giorno " pieno di altri". Un giorno per prenderci cura dell'altro, compresi coloro che faticano: malati, poveri, emarginati. Un giorno per "esporci", per spingerci oltre noi stessi, per regalare tempo, attenzione, ascolto, ospitalità. Un tempo per "prendere un caffè" con qualcuno. Non come abitudine o come passatempo, ma come opportunità

**C'è un giorno
in cui non
abbiamo
scuse**

**Giorno
delle
relazioni**

per “giocarci”, per “spenderci”. Un caffè per allenarci all’ascolto, all’accoglienza, alla stima, al perdono.

Giorno dello stupore

La domenica è il giorno dello stupore. Il settimo giorno, Dio si riposò e stette a guardare con meraviglia il creato ripetendo: “Che bello!”. La domenica deve risvegliare in noi questo stesso stupore. Un giorno per accorgerci di tutto ciò che ci circonda, ammirarlo, ringraziare. E accoglierlo come dono. Iniziando dalle persone. La domenica è un giorno in cui ho tempo per guardare mia moglie con stupore, ritrovare i suoi aspetti belli e ringraziare. La domenica è un giorno per guardare i miei figli con stupore, ritrovare i loro aspetti belli e ringraziare. La domenica è un giorno in cui ho tempo per stupirmi del sole, del tramonto, dei fiori, del pane che mangio. La domenica è il giorno in cui posso mangiare con calma e ringraziare per il cibo e le persone che stanno a tavola con me. Un giorno per “lasciar venire a noi le cose”, per ammirarle, per gioirne. Proprio così diventa un giorno di Festa. Come diceva Roland Barthes: *“Non significa dunque nulla per voi essere la festa di qualcuno?”*. L’altro è la nostra festa, io lavoro per essere “festa per gli altri”. Ed allora scoppia davvero la Festa. Alla luce del fatto che la domenica è il giorno in cui riscopriamo il Risorto come “Festa per noi”. È il giorno in cui non abbiamo scuse, cioè abbiamo tempo per “allenarci a vederLo presente”.

Riscopriamo il Risorto come festa per noi

Lui è davvero il costruttore della festa, perché è il “costruttore di legami”. In Lui scopriamo la voglia di giocarci. E riscopriamo l’altro come fratello, come sorella. Il rito della Messa ci allena a vedere il Risorto presente ogni giorno e ci allena a riscoprire che ogni essere umano è nostro fratello. La Messa ci fa intravvedere il Paradiso, cioè la Festa dove tutti saremo fratelli. Per sempre. La Messa ci insegna tre verbi molto concreti: lodare, ringraziare, benedire.

“Lodare” significa vedere le cose belle nell’altro e gioirne. È il contrario di “invidiare”.

“Ringraziare” significa vedere le cose belle in noi e riconoscere che non sono solo merito nostro, sono un dono. Ed esserne grati. È il contrario di “brontolare” o di “importare se stessi”.

“Benedire” è la capacità di vedere cose belle ovunque attorno a noi e dirle. È il contrario di “maledire”, cioè della tendenza a raccontare sempre le cose brutte e lamentarci.

Per costruire relazioni occorre essere capaci di lodare, ringraziare, benedire. Occorre saper vedere le cose belle dell’altro, esserne felice, saper stimare l’altro e le sue ragioni. Occorre non essere pieni di noi, non essere pretenziosi, ma umili e grati. Occorre essere capaci di vedere le cose belle, di portare fiducia e speranza. La domenica è il gior-

Lodare

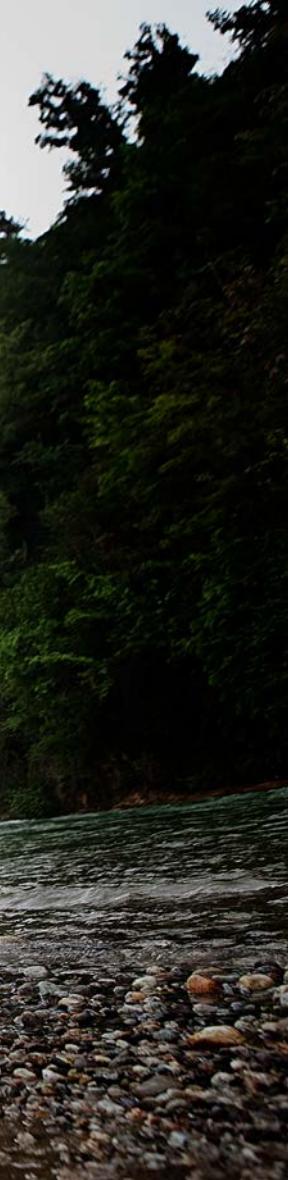
Ringraziare

Benedire

**La domenica
è il giorno
giusto per
allenarci
a lodare,
ringraziare,
benedire**

no giusto per allenarci a lodare, ringraziare, benedire. La Messa è il rito adatto per allenarci in questo sport che ci porta, giorno dopo giorno, a generare e rigenerare le nostre relazioni.



A vertical photograph showing a close-up of a rocky shoreline in the foreground, with a dense forest of green trees in the background.

SOLLEVARE
IL SOFFITTO

Abbiamo iniziato pensando alle occasioni in cui tu offri un caffè. Concludiamo questa prima parte immaginando che ora qualcuno dica a te: “Vuoi un caffè?”. Che cosa succede? Succede che fai l’esperienza di un dono. Senti la piacevolezza della gratuità. Ti senti abbracciato dalla gratuità. Ogni volta che qualcuno ti offre un caffè tocchi con mano, con sorpresa, qualcosa che va oltre il dovuto. Il gesto esce dai meccanismi dello scambio, dalle dinamiche dei diritti. Arriva gratuitamente, oltre i meriti e i diritti. Ti senti accolto. Ti accorgi che qualcuno si spende per te. E passa del tempo con te. Dentro tale dono possiamo riscoprire i doni che ci circondano: il cibo, l’aria, il sole, l’acqua, i fiori, il cielo, la terra, l’universo, l’amore delle persone... Nel caffè riscopriamo la gratuità della nostra amata terra, anzi la gratuità del nostro Dio. In tutto ciò che ci è donato riscopriamo la gratuità di Dio. Lì ritroviamo la capacità ospitale di Gesù Cristo che offre vita a tutti. Perché la sua è l’autentica gratuità. E la gratuità autentica è per tutti. Per me, per chi mi sta intorno, per i vicini e i lontani, per gli amici e per i nemici, per le generazioni future. Nel semplice gesto di un caffè si squarcia il mondo e mi appare un altro modo di stare al mondo, quello della donazione. Si squarcia il mondo ed intravedo Gesù Cristo che si sporge oltre il dovuto, per tutti, per sempre. Si squarcia il mondo e intravedo la bellezza di giocarmi nelle relazioni. Grato

L’esperienza di un dono

Nel caffè riscopriamo la gratuità

e, dunque, capace di gratuità. Grato e, dunque, grazioso. Graziato e, dunque, capace di generosità.

Posso guardare in modo “mistico” il gesto del caffè. Lì posso vedere un piccolo segno della presenza di Dio che sempre ci precede nella sua gratuità. Sempre ci precede nella voglia di incontrarci. E non smette di lavorare per farci incontrare come fratelli e sorelle. Abbiamo bisogno di riacquistare occhi mistici, capaci di squarciare i muri che ci dividono, le indifferenze che ci isolano, gli egoismi che ci soffocano. Un bravo pensatore italiano usa un’immagine interessante per definire la nostra società. Dice così: “Oggi il soffitto si è abbassato”. Se il soffitto di casa nostra lentamente scendesse a un metro e cinquanta da terra tutti resteremmo in vita, ma con la testa china e gli occhi bassi, costretti a guardare costantemente il pavimento e i piedi. L’immagine dice che nella nostra società “il cielo si è abbassato”, Dio è evaporato, è diventato inutile. Non guardiamo più la realtà con i suoi occhi. Così si è ridotto l’orizzonte, la vita è un veloce viaggio verso l’impatto della morte. Tutto si gioca in terra, in una manciata di anni. Dunque cresce la frenesia, tutto si concentra sulle urgenze. Manca uno sguardo lungo sulle cose. Manca uno sguardo simbolico, capace di vedere oltre l’economico e il funzionale. Vale solo ciò che ci risolve i problemi. Come sarebbe importante riuscire a risollevarre il soffitto. Ecco,

Presenza di Dio

Oggi il soffitto si è abbassato

oggi credere significa proprio rialzare il soffitto, ridare ossigeno, ridare un orizzonte, una direzione, una speranza. Che bello essere credenti oggi! È fare ogni giorno l'esperienza della Trasfigurazione (Lc 9,28-36). Lì i discepoli fanno l'esperienza dello squarcio. Qualche giorno prima Gesù aveva annunciato la sua morte imminente. Possiamo immaginare lo stato d'animo dei discepoli. Erano distrutti. Il mondo crolla loro addosso. Davvero il soffitto si abbas-
sa di colpo. Si sentono impotenti, soli, abbandonati, senza futuro, senza prospettive. Sono arrabbiati contro l'ingiu-
stizia della morte quale fine di tutto. Tristi. E allora Gesù li porta in alto e lì si trasfigura. Davanti ai loro occhi si apre uno squarcio, si spalanca il Paradiso. Lì scoprono la po-
tenza dell'amore, la potenza sconfinata dell'amore gratuito di Gesù Cristo. Lì intravedono che il dono totale di Cristo sulla croce spalanca un mondo nuovo, spalanca un Para-
diso. E ripartono. Il soffitto si è alzato e dunque possono affrontare la vita e, addirittura, la morte. Possono giocarsi.

Oggi i credenti devono lavorare per risollevarre il soffitto. Soprattutto per le nuove generazioni, nate quando il soffitto era già basso. La gratuità quotidiana è la strada per ri-
sollevare il soffitto. Ogni gesto gratuito squarcia il soffitto. E può ancora far vedere la sorprendente gratuità del Padre. Che quotidianamente ci precede.

Prendere un caffè è un rito. Ci può far assaporare la forza

Credere
significa
proprio
rialzare
il soffitto

La gratuità
quotidiana
è la strada
per
risollevarre
il soffitto

dei riti che sono “squarci” verso il cielo. Come dice splendidamente Ch. Theobald: *“La liturgia porta l'uomo credente sino all'estremo spossessamento rispetto a tutto ciò che egli è e riceve, compreso il pianeta che abitiamo, e lo aiuta così ad accedere comunitariamente al mistero della gratuità che costituisce l'intimità stessa di Dio”*. I riti servono a “vedere il cielo” e a farci prendere la voglia di costruire un po’ di cielo su questa terra, costruendo relazioni.

redo di aver detto tutto ciò che mi stava a cuore. Ora, se



PAROLE
PER
CAMMINARE

Clo desideri, aggiungo alcune “parole-chiave” per stuzzicare la tua riflessione personale. Sono brevi cenni, piccoli sentieri su cui camminare. Insieme abbiamo bisogno di generare un nuovo modo di stare al mondo, una nuova civiltà. In questa prospettiva è fondamentale rivedere il nostro modo di pensare e vivere le relazioni.

1. INDIVIDUO

Abbiamo ridotto l'uomo e la donna a individui, cioè a “qualcosa” di pensabile in sé, a prescindere dalle relazioni. Ma io non esisto senza relazioni.

Nasco da una relazione. Parlo grazie a qualcuno che mi ha insegnato a parlare. Cammino perché qualcuno mi ha insegnato a camminare. Sono vivo perché qualcuno mi ha accolto, dato da mangiare, vestito, lavato, protetto, amato. Altrimenti non esisterei, non parlerei, non camminerei. Ciò che sono è “sgorgato” da mille relazioni. Senza relazioni non esisto. L'individuo pensato senza relazioni è un concetto astratto. Io esisto grazie alle relazioni. Io sono l'insieme di tutto ciò che ho incontrato. È assurdo pensare al soggetto “bastante a se stesso”. Nessuno di noi è “sorgente di se stesso”. Siamo intessuti di relazioni. Dunque le relazioni sono essenziali. Purtroppo oggi le abbiamo ri-

**Senza
relazioni
non esisto**

L'individuo sta al centro e usa, consuma, getta via

dotte a “cose secondarie”. Qualcosa che si aggiunge. Così l’individuo si concepisce “al centro del mondo” e guarda tutto il resto come una “cava di pietre” da usare. L’individuo sta al centro e usa, consuma, getta via. Diventa spettatore e consumatore. Senza vera relazione. *“La relazione è vissuta come prestazione, finché funziona; come scambio, finché conviene; sempre e comunque con l’obiettivo della gratificazione che fa sentire vivi, finché dura. La legge del mercato applicata ai rapporti con le persone li rende di necessità relazioni a scadenza, che mirano ad evitare le conseguenze a lungo termine, ed in particolare cercano di sfuggire alla responsabilità che tali conseguenze implicano”* (D. Albarello).

Le relazioni diventano legami

Le relazioni diventano “legami”, pesi, limitazioni per la libertà dell’individuo. Il concetto di “durata” è diventato un “disvalore”. Vale ciò che è nuovo, non ciò che dura. Anzi, ciò che dura è da buttare. Così la relazione che vive di tempo, diventa un peso. Un limite per la voracità dell’individuo che vive di possibilità e non di durata. Costruire una relazione richiede tempo e “distrae” da altri mille possibili “contatti”. L’individuo non ha “tempo da perdere”. Vive di novità. La durata diventa un limite alla sua continua espansione. Così l’individuo stabilisce contatti e rimane solo.

2. IDENTITÀ

Chi sono io? Quante volte nella vita ci siamo posti questa domanda. E ci siamo fermati a scavare per trovare la nostra identità. In realtà la vera domanda non è “Chi sono io”, ma “Per chi sono io?”. Siamo troppo concentrati su noi stessi, alla ricerca della propria autonomia come salvezza. Dicono gli studiosi che la società moderna è malata di “narcisismo”, cioè gli individui sono innamorati di se stessi, a volte ossessionati dall'amore di sé. Occorre davvero “rovesciare il tavolo”. Bisogna smetterla di cercare il compimento di se stessi. La verità di me non si esaurisce in me. La mia vera identità non sta nel profondo di me. La mia identità sta nella mia destinazione. La mia vera identità non sta nell'auto-riferimento, nell'auto-realizzazione. La mia identità sgorga dalla relazione. Proprio come dice P.A. Sequeri : *“È proprio il dispositivo auto-referenziale, come gesto del desiderio che cerca anzitutto in se stesso il proprio compimento che va de-costruito. Il tema chiave del desiderio non è la sua origine, è la sua destinazione. L'accanimento sulla domanda ‘chi sono io?’ conduce all'ossezione di una risposta che l'io non è in grado di dare: genera frustrazione, malinconia, angoscia e disperazione. La scarnificazione dell'autocoscienza è sanguinosa e sterile. L'inizio della sapienza è, piuttosto chiedersi ‘per chi sono io?’ Questa domanda apre la frontiera, inaugura l'avventura,*

Per chi
sono io?

La verità
di me
non
si esaurisce
in me

ci rende esploratori di terre sconosciute e creatori di rapporti fecondi. Tanto l'assegnazione del primato all'interrogazione sull'origine ci rende ottusi ed estranei al mondo, tanto il riconoscimento del primato al tema della destinazione ci rende dinamici e generatori. Ognuno di noi scopre facilmente che le proprie qualità si perfezionano, quando cercano una degna destinazione per altri e presso altri. E molte cose possiamo apprendere di noi che non ci sognavamo di immaginare, nel momento in cui ci interroghiamo, sulle parti di noi che sono presso di noi in conto terzi. Il riconoscimento di queste parti, e il loro invio a destinazione – la generazione di un figlio è già questo - ci emoziona, ci esalta, ci dà soddisfazione di noi stessi. E, infine, come improvvisamente, poiché porta la nostra firma, vediamo molto più chiaramente chi siamo: riconosciamo la nostra singolarità proprio nel lavoro e nel compimento di questa donazione". (P.A. Sequeri, *La cruna dell'ego*, p. 15)

**Io sono
donazione,
io sono
nella capacità
di donazione**

Chi sono io? Io sono donazione, io sono nella capacità di donazione. Si scopre così la verità del Vangelo: "Se il chicco di frumento caduto in terra non muore rimane solo. Se muore porta molto frutto" (Gv 12,24). Se il chicco non si dona non scopre la sua vera identità. Abbiamo bisogno di lavorare molto per uscire dal miraggio dell'autonomia per scoprire la bellezza della relazione. Non dobbiamo dire "io sono", bensì "io siamo". La nostra identità emerge dal dono, vive di dono. Questa, oggi, è la vera rivoluzione!

3. FRATERNITÀ

Dunque cari amici dobbiamo fare la rivoluzione. Non si tratta di cambiare tutto, ma di “cambiare sguardo”. Finché il centro sono io, tutto il resto è secondario, è al mio servizio, è riducibile ad oggetto. Devo imparare a vedere nell’altro non un oggetto o un nemico; l’altro è mio fratello. La fraternità è la parola osannata dalla Rivoluzione Francese che però abbiamo dimenticato. È folgorante quanto dice Papa Francesco: *“È tempo di rilanciare una nuova visione per un umanesimo fraterno e solidale dei singoli e dei popoli. Noi sappiamo anche che la coscienza e gli affetti della creatura umana non sono affatto impermeabili, né insensibili alla fede e alle opere di questa fraternità universale, seminata dal Vangelo del Regno di Dio. Dobbiamo rimetterla in primo piano. Perché una cosa è sentirsi costretti a vivere insieme, altra cosa è apprezzare la ricchezza e la bellezza dei semi di vita comune che devono essere cercati e coltivati insieme. Una cosa è rassegnarsi a concepire la vita come lotta contro mai finiti antagonisti, altra cosa è riconoscere la famiglia umana come segno della vitalità di Dio Padre e promessa di una destinazione comune al riscatto di tutto l’amore che, già ora, la tiene in vita. Dobbiamo riconoscere che la fraternità rimane la promessa mancata della modernità. Il respiro universale della fraternità che cresce nel reciproco*

Cari amici
dobbiamo
fare la
rivoluzione

Mistica della fraternità

affidamento – all'interno della cittadinanza moderna, come fra i popoli e le nazioni - appare molto indebolito. La forza della fraternità è la nuova frontiera del Cristianesimo!». È proprio vero. La Rivoluzione Francese parlava di “libertà, uguaglianza, fraternità”. Abbiamo lavorato molto su libertà ed uguaglianza. Ora si tratta di fare il passo della fraternità. E i cristiani possono davvero essere i primi a crederci. Papa Francesco ci parla addirittura di una “mistica della fraternità”. Proprio perché nel fratello incontriamo Dio stesso e nella fatica della fraternità sappiamo che Dio è il primo a lavorare per “mettere insieme”. Dice così: “Si tratta di imparare a scoprire Gesù nel volto degli altri, nella loro voce, nelle loro richieste. Ed anche imparare a soffrire in un abbraccio con Gesù Crocefisso quando subiamo aggressioni ingiuste o ingratitudini, senza stancarci mai di scegliere la fraternità. Lì sta la vera guarigione, dal momento che il modo di relazionarci con gli altri che realmente ci risana invece di farci ammalare, è una fraternità mistica, contemplativa, che sa guardare alla grandezza sacra del prossimo, che sa scoprire Dio in ogni essere umano, che sa sopportare le molestie del vivere insieme aggrappandosi all'amore di Dio, che sa aprire il cuore dell'amore divino per cercare la felicità degli altri come la cerca il loro Padre Buono” (EG 91-92). E ci stimola ad una interessante sfida. È la “sfida di scoprire e trasmettere la “mistica” di vivere insieme, di mescolarci, di

incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare a questa marea un po' caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio (...). Uscire da se stessi per unirsi agli altri fa bene. Chiudersi in se stessi significa assaggiare l'amaro veleno dell'immanenza, e l'umanità avrà la peggio in ogni scelta egoistica che facciamo” (EG 87). (Per continuare questa riflessione ti consiglio il libretto di C. Theobald, *Fraternità*).

4. DONO

C’è una domanda che trovo sempre molto interessante: “Che cosa fa girare il mondo: lo scambio o il dono?”. A prima vista siamo portati a rispondere che è lo scambio a far girare il mondo. Infatti ci viene in mente immediatamente l’ambito economico, il mondo del lavoro, la finanza. Indubbiamente sono ambiti fondamentali. Basati sullo scambio: “io ti do e tu mi dai”, io lavoro un mese per te e tu mi dai lo stipendio per vivere, io ti do un chilo di pane e tu mi dai tre euro, tu mi dai un computer e io ti do 500 euro... Tutti i giorni siamo dentro dinamiche di scambio. Eppure esistono altre dinamiche, estremamente importanti: la cura e l’amore dei genitori, l’amicizia tra le

**Che cosa
fa girare
il mondo:
lo scambio
o il dono?**

**Offro
qualcosa
senza
chiedere
immediatamente
nulla
in cambio**

persone, gli atti di fiducia, la passione nel lavoro... Qui non si tratta di scambio, ma di dono. Offro qualcosa senza chiedere immediatamente nulla in cambio. Mi sporgo oltre me e oltre i miei diritti. E solo così genero qualcosa di nuovo: i genitori generano un figlio, gli amici generano legami, il lavoratore appassionato genera fiducia, accoglienza, progetti nuovi. La logica del dono genera meraviglie. E apre al futuro, crede nel tempo. Chi dona non esige nulla subito. Si fida, si affida, alimenta un legame. E crede nel tempo. Crede che, nel tempo, chi ha ricevuto saprà a sua volta donare. Soprattutto chi dona crede nella libertà, fa un atto libero e crede che il dono aiuterà chi ha ricevuto ad essere capace lui stesso di dono libero. Perché ogni dono porta in sé la capacità di donare se stessi. Proprio come diceva M. Lutero: “*Il dono non è sufficiente se non è presente anche il donatore*”. E questa è la via della realizzazione personale e comunitaria. “*Tutte le forme di realizzazione hanno un aspetto paradossale: sembra che in esse l'io venga dimenticato, e invece ne esce arricchito. Quando faccio un lavoro per il piacere di farlo, non penso a me; quando ammire o comunico indietreggio sullo sfondo. Eppure, ogni volta, rafforzo la mia esistenza*” (T. Todorov). (Per continuare la riflessione sul dono e sulla filosofia del dono ti consiglio il libro di Susy Zanardo “*Nelle trame del dono*”).

5. FIDUCIA

Per entrare in relazione occorre osare la fiducia: dar fiducia, creare un clima di fiducia, mostrarsi affidabili. Nel bel libretto di L. Manicardi *“Il Vangelo della fiducia”* ho scoperto il significato della parola “credenza”. La credenza è un mobile. A partire dal Seicento tale mobile serviva a posare i piatti e le portate da servire in tavola, ma era anche il luogo dove venivano assaggiate le vivande da parte del “maestro credenziere” per evitare avvelenamenti. La credenza (dal latino ‘credere’) era il mobile dove si manifestava la “fiducia” nel cibo. Questo fatto dice l’aspetto vitale e relazionale della fiducia: *“La fiducia ha a che fare con la vita; investe l’ambito dell’esistenza quotidiana; essa serve a rassicurare, ma non è esente da rischi: il servo particolarmente fidato che ha il compito di assaggiare i cibi corre i suoi rischi. Inoltre, la fiducia permette la vita associata, la convivenza, così come l’usanza della ‘credenza’ aveva come fine di salvaguardare e consentire la convivialità”* (Manicardi, p. 9). La fiducia è essenziale per vivere e per relazionarsi. Senza fiducia non si vive e non si crea una società. Noi tutti viviamo innanzitutto di fiducia: da bimbi abbiamo imparato a vivere fidandoci dei genitori, affidandoci a loro; abbiamo imparato a camminare affidandoci a loro; abbiamo imparato a parlare affidandoci a loro. Così, da adulti, ci fidiamo della pizze-

**Senza fiducia
non si vive e
non si crea
una società**

Senza fiducia non si creano rapporti

ria dove andiamo a mangiare, del dottore che ci cura, del negoziante che ci vende i pomodori. Così ci fidiamo ogni volta che saliamo su un aereo o su un bus. Viviamo di fiducia. *“La ricerca sempre più ossessiva della sicurezza, visibile nella nostra società, tende a eliminare sia la fiducia che il dubbio: rendere tutto visibile, trasparente, significa eliminare le zone d’ombra, i dubbi possibili, ma anche gli spazi della fiducia. Un mondo completamente securizzato è un mondo che ha estromesso la fiducia. Ma un tale mondo, che persegue la sicurezza attraverso sistemi di controllo sofisticati e invasivi è attraversato, e intristito, dal sospetto”* (Ibid, p.13).

Senza fiducia non si creano rapporti. Chi sospetta resta a distanza, alza barriere, vive in perenne difesa. Chi sospetta non rischia, non apre porte, non si espone. Resta solo. Per incontrare occorre uscire da sé, occorre credere nell’altro. Per incontrare occorre innanzitutto credere. Per questo è necessario allenarsi alla fiducia. Trovare il coraggio di dar fiducia all’altro e aiutare l’altro a dar fiducia. La fiducia nasce quando si è amati, accolti, ascoltati. Così diventa sempre più urgente dedicare tempo ad accogliere ed ascoltare l’altro; dedicare tutte le nostre capacità per far sentire l’altro ospitato ed amato, gratuitamente. E, nello stesso tempo, occorre fare esperienze dove ci sentiamo accolti ed amati, per mantenere fiducia in noi stessi e mantenere il coraggio della fiducia negli altri. La fede cristiana è una sorgente in-

credibile di fiducia. Ogni giorno siamo certi di essere amati e stimati da Dio. Il Vangelo è una scuola di fiducia. Pensiamo alla meravigliosa parola del Padre misericordioso. Il figlio minore prende la sua parte di patrimonio e se ne va. E il Padre non fa nulla, non lo ferma, non lo incatena in casa; lo lascia silenziosamente andare. Continua ad avere un'incredibile fiducia in lui. E quando torna a casa lo accoglie, lo abbraccia, lo ama come prima, come sempre. E gli riapre il futuro. Questo accade ogni giorno con me: il Padre si fida di me, nonostante i miei limiti e i miei sbagli. Ed è sempre sulla soglia di casa per abbracciarmi e farmi sentire figlio amato anche quando sono totalmente indegno. E nell'abbraccio mi rialza, fa rinascere la fiducia in me, mi apre una nuova strada verso il futuro. Da quell'abbraccio posso ripartire. Di quella sua fiducia posso vivere osando anch'io fiducia negli altri. In questa luce Gesù Cristo diventa maestro e sorgente di fiducia. Gesù è un uomo totalmente affidato. Nella sua fiducia sta la sua grandezza, il suo coraggio, la sua libertà.

“È un uomo che mostra fiducia verso la vita, che dalla natura, dai fiori e dalle piante, dagli animali e dai campi sa trarre insegnamento, consolazione e serenità. Piante e animali, con cui Gesù sente comunione, vivono fidandosi della provvidenza divina e sono un insegnamento vivente di fiducia in Dio. Dio nutre gli uccelli del cielo che non seminano e non mietono e veste i gigli dei campi in

**La fede
cristiana è
una sorgente
incredibile
di fiducia**

maniera più elegante di Salomon. Imparare a contemplare la natura e a guardare la realtà significa anche entrare nella serenità e liberarsi dalle preoccupazioni” (Ibid, p. 89). Gesù incontra con fiducia persone diverse, comprese persone straniere (la samaritana, la donna sirofenicia), persone bandite dalla società (l’adultera, Zaccheo), persone bisognose: vince le distanze, dona fiducia, fa sentire accolti ed amati, ascolta. In Lui possiamo osare davvero il cammino delle relazioni. Come cristiani dobbiamo essere “campioni” nella capacità relazionale.

6. CONFINE

Nel Vangelo c’è un episodio bellissimo di incontro. Si tratta di un incontro tra due persone, un uomo e una donna, stranieri: lui giudeo e lei samaritana. Erano stranieri, addirittura nemici. Diversi per religione, per tradizioni, per storia. Talmente diversi che la donna resta stupefatta dal fatto che il giudeo rivolga la parola a lei, samaritana e donna. Dice appunto: “*Come mai tu, che sei Giudeo, chiedi da bere a me che sono una donna samaritana?*”. L’inizio dell’incontro sottolinea la distanza, che sembra incolmabile. Eppure i due iniziano a parlarsi e, a poco a poco, creano un rapporto confidenziale. Perché? Perché entrambi sono accomunati

dalla sete. Il giudeo (Gesù) ha sete e la samaritana viene a prendere acqua per la casa. Lì, al pozzo, si incontrano riconoscendo la loro comune povertà, il loro limite: la sete. Il limite diventa la possibilità dell'incontro.

Negli ultimi decenni ci eravamo quasi dimenticati della parola "confine". Da ragazzo e da giovane conoscevo bene questo termine perché a pochi chilometri da casa mia c'era il confine di Stato. Dogana, carta d'identità, controlli, code. Poi, quasi per miracolo, il confine si è assottigliato. Le prime volte sembrava un miracolo: si poteva passare il confine senza code, senza controlli. Non c'era più la sbarra. Incredibile. Il mondo mi sembrava diverso. Meno diviso. Mi fermavo un attimo al confine, non riuscivo a capacitarmi all'idea di poter passare senza "infrangere" un limite, quasi un divieto. Ora, invece, è tornato di moda parlare di confine. È tornato di moda delimitare i confini, rimarcarli, renderli spessi, possibilmente invalicabili. Nella sua origine la parola confine (cum-finis) significava: "avere la fine in comune". Che meraviglia! Il confine è il luogo dove due stati condividono la loro "fine", il loro limite. Il confine è il luogo dove io finisco e tu finisci, è il luogo dove esperimentiamo il nostro limite, la nostra limitatezza, la nostra debolezza. Per quanto grandi e potenti, lì, sul confine, "finiamo". Dunque il confine dovrebbe essere il luogo della condivisione, dell'aiuto reciproco, dello scambio. Il

**Il limite
diventa la
possibilità
dell'incontro**

**Il confine è
il luogo dove
due stati
condividono
la loro fine,
il loro limite**

luogo dove, stanchi, ci consoliamo, ci confortiamo. Proprio come due alpinisti che si trovano al “limite delle loro forze”. Lì, al limite delle forze, magari dentro una tormenta, ci si aiuta, ci si abbraccia. Ecco, questa è la saggezza della parola “confine”. Parla di condivisione, non di oppressione; parla di apertura, non di chiusura; parla di aiuto, non di guerra. Il confine parla della mia finitudine, ma anche della finitudine dell’altro. Per questo è più parente della parola “soglia” che non della parola “muro”. “Soglia” (solea) significa “pianta del piede”. È la pietra della porta di casa che calpesto quando esco e quando entro. È la pietra che mi porta ad incontrare gli altri e mi permette di lasciar entrare in casa altri. È un luogo di passaggio. Proprio come la pelle. Come si sa, la pelle è il mio confine. Lì, nella pelle, io finisco. Eppure la pelle è il punto dove inizia tutto il resto. È il luogo dove incontro l’altro, lo sento, ne vengo in contatto. Come sarebbe bello pensare il confine come la nostra pelle! Luogo poroso, che traspira. Luogo carico di sensibilità, che mi permette il contatto, l’incontro.

Il discorso sul confine mette in conto la questione quotidiana dell’ospitalità. F. Savater dice così: *“Forse tutta l’etica di cui tanto si parla può riassumersi nel rispetto delle leggi non scritte dell’ospitalità”*. La vera identità è un’identità ospitale. Consiglio la lettura del bel libretto di F. Piantoni, *“Per un’etica dell’ospitalità”*. Conclude così: *“Si potrebbe dire che ogni persona ha bisogno di essere ospitata”*.

be dire, calato nella realtà di oggi, che la forza inarrestabile delle migrazioni sia per noi una benedizione, al contrario di quanti vogliono vederci ruspe e paura. È benedetto lo straniero perché da un lato ci riporta a quell'immagine fondante che rigetta l'identità dell'io, e dall'altro ci impone di alzare lo sguardo dal nostro utile, da modelli economici disumani, per impegnarci a immaginare nuovi modi e forme di stare insieme... Se dunque la nostra preoccupazione si riduce a un domandare reciprocità a chi giunge, la relazione con lo straniero non schiuderà mai la ricchezza di questo incontro e la sua presenza non interrogherà mai la nostra vita. Al contrario, realmente ospitale sarà quel soggetto la cui casa – il cui ethos – non sarà più il luogo dove egli abita nel chiuso del rapporto da sé a sé, ma lo spazio che, aperto all'altro, si apre all'altro. È soltanto in questa apertura che, per l'uomo, sarà possibile sperimentare una nuova identità gravida di sorprese. Identità ospitale presente da sempre e riattivata dall'arrivo dello straniero, altro assoluto. Identità che è da sempre al di là dell'essere e della morte, identità etica, etica dell'ospitalità

(p. 84). Il rapporto con lo straniero dice molto dell'identità di una comunità, anzi dice molto del livello di relazioni all'interno della comunità. Chi tratta lo straniero con indifferenza probabilmente vive relazioni cariche di indifferenza. Chi tratta lo straniero come oggetto probabilmente all'interno usa l'altro come oggetto. Chi valuta lo straniero

**Il rapporto
con lo
straniero
dice molto
dell'identità
di una
comunità**

solo con parametri economici probabilmente all'interno ha ridotto la sua umanità all'economia. “*Vi sono almeno due immagini proprie dello straniero. In una cultura le cui radici possono essere rintracciate nel cristianesimo e prima ancora nell'ebraismo, lo straniero è nostro fratello, membro della nostra stessa famiglia che non abbiamo ancora conosciuto. Egli è in continuità rispetto a noi e, pur risultando diverso, è partecipe, come noi, dell'unica comunità umana. D'altra parte, in una cultura le cui origini sono molteplici, lo straniero è visto come un'alterità radicalmente altra da noi. Se noi siamo l'umano, egli è il non umano. Se noi siamo parte di una comunità, egli da tale comunità è escluso. Egli è colui che in qualche modo minaccia la nostra identità, prima ancora che la nostra comunità. Da questo codice deriva la spinta a chiudere le frontiere. Da esso discende l'illusoria costruzione di identità in termini assoluti, e non più in termini di relazione. Ne scaturisce la spinta a negare e a distruggere la differenza che lo straniero ha su di sé, e a rigettare i cambiamenti che il suo arrivo porta nelle nostre esistenze*” (Ibid p. 18). Nell'antichità l'ospite era sacro, di per sé, a prescindere dalla sua razza, dalla sua tribù, dal suo reddito. Commovente la pagina dell'Odissea dove si parla dell'accoglienza di Ulisse da parte dei Feaci: “*Questi è un misero naufrago... e dobbiamo curarcene: vengono tutti da Zeus gli ospiti e i poveri; e un dono, anche piccolo, è caro. Via, date all'ospite, ancelle,*

Nell'antichità l'ospite era sacro

da mangiare e da bere, e nel fiume lavatelo, dov'è riparo dal vento”. I Feaci accolgono lo straniero e gli danno da mangiare prima ancora di chiedergli il nome e la provenienza. Perché? Perché lo straniero è un dono degli dei; anzi, perché nell’ospite si può nascondere una divinità. Ancora più commovente, nella Bibbia, è l’incontro di Abramo con tre viandanti sconosciuti (Gen 18,1-15). Abramo alza gli occhi, nell’ora più calda della giornata e si accorge di tre viandanti. Prima che parlino, lui va loro incontro, li saluta con deferenza, li fa accomodare all’ombra di un albero e offre loro pranzo. Senza chiedere nome o provenienza. Al termine i tre viandanti gli aprono il futuro annunciandogli la nascita di un figlio. L’ospitalità genera nuova vita nella casa di chi accoglie. E, senza saperlo, Abramo quel giorno incontra Dio stesso in quei tre viandanti.

L’ospitalità
genera nuova
vita nella casa
di chi accoglie

7. GENTILEZZA

In pochi anni nelle nostre case, secondo una ricerca, in quasi la metà delle famiglie italiane sono state rimosse le parole “Grazie, Per favore, Posso?”. Per fortuna Papa Francesco ci richiama spesso l’importanza di queste parole: “Grazie, permesso, scusa”. A prima vista sembra solo una questione di buona educazione, per molti sembra una

Grazie,
permesso,
scusa

Giornata della gentilezza

questione formale. In realtà queste parole ci abituano alla gentilezza. Sono parole che aiutano ad accorgerci dell'altro, a dargli spazio, a farlo sentire importante. Ci aiutano ad uscire da noi, dal nostro egocentrismo arrogante e presuntuoso. Nell'anno delle relazioni possiamo davvero impegnarci ad avere uno stile gentile con gli altri: un sorriso in più, un tono gentile, chiedere "per favore", dire grazie, evitare polemiche inutili, evitare gli insulti... In questo anno particolare possiamo celebrare con più attenzione la "giornata della gentilezza" (13 novembre).

8. VIRTÙ

Nessuna relazione funziona spontaneamente. Ha bisogno ci cura, allenamento, dedizione. Papa Francesco (*Gaudete et exultate nn. 112-128*) ci propone alcune virtù oggi troppo spesso dimenticate: Sopportazione, pazienza e mitezza, gioia e senso dell'umorismo.

Sopportazione

Innanzitutto la sopportazione. Dobbiamo ammettere che la capacità di sopportazione si è davvero abbassata. Fatichiamo a sopportare i difetti degli altri, fatichiamo a tollerare gli sbagli, fatichiamo a sopportare chi ci sta antipatico, chi la pensa in modo diverso, chi ci critica, chi invade i

nostri spazi. Non tolleriamo che l'altro sia diverso da come noi vorremmo. Fatichiamo ad accettare che l'altro non sia all'altezza delle nostre attese o pretese. Il Papa ci dice che occorre “*rimanere centrati, saldi in Dio che ama e sostiene. A partire da questa fermezza interiore è possibile sopportare, sostenere le contrarietà, le vicissitudini della vita, e anche le aggressioni degli altri, le loro infedeltà e i loro difetti: ‘Se Dio è con noi, chi sarà contro di noi?’ (Rm 8,31)*”. Questo è fonte di pace che si esprime negli atteggiamenti di un santo. Sulla base di tale solidità interiore, la testimonianza di santità, nel nostro mondo accelerato, volubile e aggressivo, è fatta di pazienza e costanza nel bene. È la fedeltà dell'amore, perché chi si appoggia su Dio (*pistis*) può anche essere fedele davanti ai fratelli (*pistós*), non li abbandona nei momenti difficili, non si lascia trascinare dall'ansietà e rimane accanto agli altri anche quando questo non gli procura soddisfazioni immediate” (112).

La seconda virtù è la mitezza. Dice Papa Francesco: “*La fermezza interiore, che è opera della grazia, ci preserva dal lasciarci trascinare dalla violenza che invade la vita sociale, perché la grazia smorza la vanità e rende possibile la mitezza del cuore. Il santo non spreca le sue energie lamentandosi degli errori altrui, è capace di fare silenzio davanti ai difetti dei fratelli ed evita la violenza verbale che distrugge e maltratta, perché non si ritiene degno di essere duro*

Mitezza

con gli altri, ma piuttosto li considera «superiori a sé stesso» (Fil 2,3). Non ci fa bene guardare dall'alto in basso, assumere il ruolo di giudici spietati, considerare gli altri come indegni e pretendere continuamente di dare lezioni. Questa è una sottile forma di violenza. San Giovanni della Croce proponeva un'altra cosa: «Sii più inclinato ad essere ammaestrato da tutti che a volere ammaestrare chi è inferiore a tutti». E aggiungeva un consiglio per tenere lontano il demonio: *Rallegrandoti del bene degli altri come se fosse tuo e cercando sinceramente che questi siano preferiti a te in tutte le cose. In tal modo vincrai il male con il bene, caccerai lontano da te il demonio e ne ricaverai gioia di spirito. Cerca di fare ciò specialmente con coloro i quali meno ti sono simpatici. Sappi che se non ti eserciterai in questo campo, non giungerai alla vera carità né farai profitto in essa*” (116-117).

Gioia e senso dell'umorismo

La terza virtù è la gioia e senso dell'umorismo. Dice Papa Francesco: “*Quanto detto finora non implica uno spirito inibito, triste, acido, malinconico, o un basso profilo senza energia. Il santo è capace di vivere con gioia e senso dell'umorismo. Senza perdere il realismo, illumina gli altri con uno spirito positivo e ricco di speranza. Essere cristiani è «gioia nello Spirito Santo» (Rm 14,17), perché «all'amore di carità segue necessariamente la gioia. Poiché chi ama gode sempre dell'unione con l'amato [...] Per cui alla carità segue*

la gioia». Abbiamo ricevuto la bellezza della sua Parola e la accogliamo «in mezzo a grandi prove, con la gioia dello Spirito Santo» (1 Ts 1,6). Se lasciamo che il Signore ci faccia uscire dal nostro guscio e ci cambi la vita, allora potremo realizzare ciò che chiedeva san Paolo: «Siate sempre lieti nel Signore, ve lo ripeto: siate lieti» (Fil 4,4)» (122). «*Ordinariamente la gioia cristiana è accompagnata dal senso dell'umorismo, così evidente, ad esempio, in san Tommaso Moro, in san Vincenzo de Paoli o in san Filippo Neri. Il malumore non è un segno di santità:* «Caccia la malinconia dal tuo cuore» (Qo 11,10). È così tanto quello che riceviamo dal Signore «perché possiamo goderne» (1 Tm 6,17), che a volte la tristezza è legata all'ingratitudine, con lo stare talmente chiusi in sé stessi da diventare incapaci di *riconoscere i doni di Dio*» (126). La gioia non è qualcosa che si compra al mercato. È un comando. Per essere un regalo per gli altri dobbiamo cercare di essere gioiosi, di buon umore, positivi. La nostra gioia, il nostro buon umore facilita la relazione, crea uno spazio positivo in cui far entrare l'altro. Il nostro compito è quello di essere sale e luce per chi ci incontra. Per costruire una relazione dobbiamo lavorare per portare all'altro qualcosa di gustoso, di colorato, cioè per offrire all'altro un volto gioioso, uno spirito positivo. Sarebbe bello se si potesse dire di noi cristiani: «Chi sono i cristiani? Quelli della gioia».

9. COMUNITÀ

In questo anno dedicato alla relazione credo sia importante riflettere sulle caratteristiche della comunità cristiana (Chiesa). Ti consiglio il bel libro di R. Repole, *“Come stelle in terra. La Chiesa nell’epoca della secolarizzazione”*. Che cos’è la comunità cristiana? A cosa serve?

* La comunità cristiana è un insieme di uomini e di donne, di giovani-adulti-anziani, lavoratori e studenti, genitori e figli... È una comunità di persone concrete, fragili, fallibili. Ma, in realtà, è molto di più. Essa è tenuta insieme da Dio. Dio è la sua origine e il suo termine. *“La comunione è la nuova condizione esistenziale in cui Dio pone il credente, per il quale egli vive interiormente unito a Gesù, nell’aura dello Spirito Santo che opera in lui, ed è inserito, con Gesù morto e risorto, in un dinamismo vitale che lo porta al Padre”* (S. Dianich). Dunque Dio stesso si cura delle nostre relazioni, si affatica per le nostre relazioni. Lui per primo lavora per “tenerci insieme”. Troppo spesso ce ne dimentichiamo. Abbassiamo troppo lo sguardo e vediamo solo i nostri sforzi e i nostri fallimenti. Prima di noi, più in profondità, c’è Dio al lavoro. Questa certezza ci dona respiro, ci sostiene nella costruzione delle relazioni. Come dice molto bene J. Rigal: *“La comunione non si riduce ad una volontà di condivisione, né ad un*

**Essa è tenuta
insieme da Dio**

incontro di amici legati da una semplice simpatia umana, né ad uno stato di fusione psicologico creato da un gruppo. Essa non è il frutto di uno sforzo o di un compromesso. Essa trae la sua origine da un dono del Signore”.

- * Le nostre comunità cristiane non hanno come fine se stesse, la conservazione di se stesse e il miglioramento al proprio interno. Le nostre comunità sono al servizio della fraternità universale (LG1). Che meraviglia! La comunità dei cristiani è un segno per tutti di come dovrebbero essere le relazioni. Noi credenti lavoriamo alle nostre relazioni per mostrare a tutti la qualità dell'amore. Ma, nello stesso tempo lavoriamo per costruire un'umanità nuova, fondata sulla fraternità. C'è un "disegno di comunione" che riguarda il mondo intero. I credenti credono a questo disegno di comunione di Dio. I credenti non smettono di sognare un mondo più fraterno proprio perché sanno che questo è il sogno di Dio.
- * I credenti costruiscono relazioni con uno sguardo lungo. Ogni piccolo passo che ci fa procedere in una relazione è un passo verso il Paradiso. Questo non significa che costruire una relazione ci faccia meritare il Paradiso. No, molto di più: costruire una relazione è generare già qui, in terra, un pezzo di Paradiso. L'amore donato non andrà mai perso.

**Le nostre
comunità
sono al
servizio della
fraternità
universale**

**Relazioni
con uno
sguardo
lungo**

Unico comandamento

I cristiani sono quelli che ci amano, così come siamo

Cammino ecumenico

- * I cristiani hanno un unico comandamento: “*Come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri*” (Gv 13,34). A noi cristiani è chiesto di credere all'amore che si misura sulla capacità amorosa di Cristo in croce. Questo è l'amore che noi chiamiamo “agape” e che troviamo splendidamente descritta da Paolo (1 Cor 13). Sarebbe bello che si potesse dire: “Chi sono i cristiani? I cristiani sono quelli che si amano”. E, nello stesso tempo, sarebbe bello che coloro che appartengono ad altre religioni o che non credono potessero dire: “I cristiani sono quelli che ci amano, così come siamo”. Alla luce di questo grande comandamento o, meglio ancora, alla luce dell'amore incondizionato di Cristo per noi e per ogni uomo e ogni donna dobbiamo interpretare il rapporto con le altre confessioni cristiane e con le altre religioni. Sogniamo insieme una “chiesa in uscita” capace di stare amorevolmente tra gli altri, capace di amare seriamente gli uomini e le donne di questo tempo, così come sono.
- * Nell'anno delle relazioni sarà importante continuare il bellissimo cammino ecumenico vissuto in questo territorio, in particolare con i fratelli Valdesi. Come ripeto spesso, io sono davvero contento che in questo territorio ci siano i Valdesi. Sono una vera ricchezza. Stanno arricchendo il mio cammino grazie a vari incontri ufficiali o quotidiani che ho con loro e con i loro pastori. Insieme,

rispettando le differenze, dobbiamo lavorare per aiutarci ad amare gli abitanti del pinerolese, per aiutarci, in particolare, a far sentire “il gusto buono” della fede. Dobbiamo aiutarci a “dire il vangelo nella lingua dell’altro”.

* Dice Papa Francesco: “*Contro la tendenza all’individualismo consumista che finisce per isolarci nella ricerca del benessere appartato dagli altri, il nostro cammino di santificazione non può cessare di identificarci con quel desiderio di Gesù: che «tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te» (Gv 17,21)*” (GE 146).

10. FRAGILITÀ

Attorno a noi, tra noi e dentro noi ci sono tante fragilità, tante situazioni di fragilità. Nell’anno dedicato alle relazioni dobbiamo aprire gli occhi sul nostro territorio per accorgerci delle persone che faticano. Ognuno di noi deve prendersi cura di qualcuno in difficoltà: un famigliare, un compagno di lavoro, un povero, un immigrato. E dobbiamo interrogarci sulla cultura e le scelte politiche. Nessuno di noi è estraneo all’ingiustizia. Dice Papa Francesco nel messaggio per la giornata dei poveri 2019: “*Anche oggi dobbiamo elencare molte forme di nuove schiavitù a cui sono sottoposti milioni di uomini, donne, giovani e bambini. Incontriamo ogni*

**Ognuno
di noi deve
prendersi
cura di
qualcuno
in difficoltà**

giorno famiglie costrette a lasciare la loro terra per cercare forme di sussistenza altrove; orfani che hanno perso i genitori o che sono stati violentemente separati da loro per un brutale sfruttamento; giovani alla ricerca di una realizzazione professionale ai quali viene impedito l'accesso al lavoro per politiche economiche miopi; vittime di tante forme di violenza, dalla prostituzione alla droga, e umiliate nel loro intimo. Come dimenticare, inoltre, i milioni di immigrati vittime di tanti interessi nascosti, spesso strumentalizzati per uso politico, a cui sono negate la solidarietà e l'uguaglianza? E tante persone senzatetto ed emarginate che si aggirano per le strade delle nostre città? Quante volte vediamo i poveri nelle discariche a raccogliere il frutto dello scarto e del superfluo, per trovare qualcosa di cui nutrirsi o vestirsi! Diventati loro stessi parte di una discarica umana sono trattati da rifiuti, senza che alcun senso di colpa investa quanti sono complici di questo scandalo. Giudicati spesso parassiti della società, ai poveri non si perdonava neppure la loro povertà. Il giudizio è sempre all'erta. Non possono permettersi di essere timidi o scoraggiati, sono percepiti come minacciosi o incapaci, solo perché poveri... Non è mai possibile eludere il pressante richiamo che la Sacra Scrittura affida ai poveri. Dovunque si volga lo sguardo, la Parola di Dio indica che i poveri sono quanti non hanno il necessario per vivere perché dipendono dagli altri. Sono l'oppresso, l'umile, colui che è prostrato a terra. Eppure,

dianzi a questa innumerevole schiera di indigenti, Gesù non ha avuto timore di identificarsi con ciascuno di essi: «Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40). Sfuggire da questa identificazione equivale a mistificare il Vangelo e annacquare la rivelazione. Il Dio che Gesù ha voluto rivelare è questo: un Padre generoso, misericordioso, inesauribile nella sua bontà e grazia, che dona speranza soprattutto a quanti sono delusi e privi di futuro... «L'opzione per gli ultimi, per quelli che la società scarta e getta via» è una scelta prioritaria che i discepoli di Cristo sono chiamati a perseguire per non tradire la credibilità della Chiesa e donare speranza fattiva a tanti indifesi. La carità cristiana trova in essi la sua verifica, perché chi compatisce le loro sofferenze con l'amore di Cristo riceve forza e conferisce vigore all'annuncio del Vangelo”.

11. E ANCORA... ---

La lettera sta diventando troppo lunga. Ci sarebbero ancora tante parole da approfondire. Le accenno soltanto.

“PERDONO”

Parlare di relazione significa parlare di perdono. Siamo limitati e, spesso, sbagliati. Abbiamo mille difetti, caratteri

Non tramonti il sole sopra la vostra ira

diversi, visioni diverse, sensibilità diverse. Non esiste l'armonia a buon mercato. Ogni relazione va costruita e, soprattutto, ricostruita dopo ogni discussione o ferita. Dunque se vai alla ricerca di una relazione metti innanzitutto in conto la necessità di perdonare. Per questo tema ti consiglio il libretto di E. Bianchi, *"Dono e perdonò"*. E, soprattutto, ti consiglio di allenarti a mettere in pratica quanto dice la lettera agli Efesini: *"Non tramonti il sole sopra la vostra ira"*. Allenati a perdonare prima che finisca il giorno, ogni sera prima di andare a dormire.

“TERRA”

La relazione con la terra è fondamentale. La questione ecologica deve diventare una priorità per i cristiani. Per questo tema ti consiglio di leggere l'enciclica di Papa Francesco *“Laudato si”*.

“PROCESSI”

Ogni relazione ha bisogno di tempo. Non è uno scambio immediato. È un dono nel tempo. Ha bisogno di fiducia, di attesa, di pazienza, di perdonò. Ha bisogno di tempo. Non è un evento, ma un cammino. Papa Francesco lo riassume nel principio: *“Il tempo è superiore allo spazio”*. Dice così: *“Questo principio permette di lavorare a lunga scadenza, senza l'ossessione dei risultati immediati. Aiuta a sopportare*

Il tempo è superiore allo spazio

con pazienza situazioni difficili e avverse, o i cambiamenti dei piani che il dinamismo della realtà impone. È un invito ad assumere la tensione tra pienezza e limite, assegnando priorità al tempo. Uno dei peccati che a volte si riscontrano nell'attività socio-politica consiste nel privilegiare gli spazi di potere al posto dei tempi dei processi. Dare priorità allo spazio porta a diventare matti per risolvere tutto nel momento presente, per tentare di prendere possesso di tutti gli spazi di potere e di autoaffermazione. Significa cristallizzare i processi e pretendere di fermarli. Dare priorità al tempo significa occuparsi di iniziare processi più che di possedere spazi. Il tempo ordina gli spazi, li illumina e li trasforma in anelli di una catena in costante crescita, senza retromarce. Si tratta di privilegiare le azioni che generano nuovi dinamismi nella società e coinvolgono altre persone e gruppi che le porteranno avanti, finché fruttifichino in importanti avvenimenti storici. Senza ansietà, però con convinzioni chiare e tenaci” (EG 223).

“POLIEDRO”

Parlare di relazione significa parlare delle diversità e della capacità di integrarle. Il Papa ci offre un altro principio molto importante: “Il tutto è superiore alla parte”. Dice così: “*Il tutto è più della parte, ed è anche più della loro semplice somma. Dunque, non si dev'essere troppo ossessionati da questioni limitate e particolari. Bisogna sempre*

**Il tutto
è superiore
alla parte**

allargare lo sguardo per riconoscere un bene più grande che porterà benefici a tutti noi. Però occorre farlo senza evadere, senza sradicamenti. È necessario affondare le radici nella terra fertile e nella storia del proprio luogo, che è un dono di Dio. Si lavora nel piccolo, con ciò che è vicino, però con una prospettiva più ampia. Allo stesso modo, una persona che conserva la sua personale peculiarità e non nasconde la sua identità, quando si integra cordialmente in una comunità, non si annulla ma riceve sempre nuovi stimoli per il proprio sviluppo. Non è né la sfera globale che annulla, né la parzialità isolata che rende sterili. Il modello non è la sfera, che non è superiore alle parti, dove ogni punto è equidistante dal centro e non vi sono differenze tra un punto e l'altro. Il modello è il poliedro, che riflette la confluenza di tutte le parzialità che in esso mantengono la loro originalità. Sia l'azione pastorale sia l'azione politica cercano di raccogliere in tale poliedro il meglio di ciascuno. Lì sono inseriti i poveri, con la loro cultura, i loro progetti e le loro proprie potenzialità. Persino le persone che possono essere criticate per i loro errori, hanno qualcosa da apportare che non deve andare perduto. È l'unione dei popoli, che, nell'ordine universale, conservano la loro peculiarità; è la totalità delle persone in una società che cerca un bene comune che veramente incorpora tutti. A noi cristiani questo principio parla anche della totalità o integrità del Vangelo che la Chiesa ci trasmette e

ci invia a predicare. La sua ricchezza piena incorpora gli accademici e gli operai, gli imprenditori e gli artisti, tutti. La “mistica popolare” accoglie a suo modo il Vangelo intero e lo incarna in espressioni di preghiera, di fraternità, di giustizia, di lotta e di festa. La Buona Notizia è la gioia di un Padre che non vuole che si perda nessuno dei suoi piccoli. Così sboccia la gioia nel Buon Pastore che incontra la pecora perduta e la riporta nel suo ovile. Il Vangelo è lievito che fermenta tutta la massa e città che brilla sull’alto del monte illuminando tutti i popoli. Il Vangelo possiede un criterio di totalità che gli è intrinseco: non cessa di essere Buona Notizia finché non è annunciato a tutti, finché non feconda e risana tutte le dimensioni dell’uomo, e finché non unisce tutti gli uomini nella mensa del Regno. Il tutto è superiore alla parte” (EG 235-237).

“DIALOGO”

Sarebbe bello quest’anno fermarci ad analizzare la nostra capacità di dialogo: come dialogo? Come ascolto? So cercare le ragioni dell’altro? So uscire dal mio ristretto punto di vista? So trasmettere accoglienza nel dialogo? Quali parole uso? Quale tono uso? Quanta attenzione pongo all’altro mentre parla? Faccio attenzione al suo non-verbale? Mi sforzo davvero di capire ciò che intende dire? Evito i pregiudizi mentre lo ascolto...?

Guardare attentamente

“CURA”

Per creare relazioni occorre saper “prendersi cura dell’altro”. È molto interessante l’etimologia della parola cura. Si può far derivare dalla parola “Ku” (sanscrito) che significa “guardare attentamente”. Aver cura è dunque una questione di sguardo: significa saper vedere l’altro, accorgerci di lui, vedere i suoi pregi, vedere le sue fatiche, le sue attese, i suoi bisogni. In secondo luogo si può far derivare dal latino “cor urat”. Dunque aver cura significa avere un cuore che brucia, significa prendersi a cuore l’altro, appassionarsi a lui. Infine la parola cura potrebbe derivare dal greco “Kora” (spazio). Aver cura significa “dare spazio” all’altro, ricreargli uno spazio, lavorare perché ritrovi il suo giusto spazio nel mondo. Anzi, lavorare perché si riapra per lui il suo futuro. (Per questa tematica ti consiglio il bel libro di M. Magatti - C. Giaccardi, *“Generativi di tutto il mondo unitevi”*).

Dare spazio

“FUTURO”

Credere alle relazioni significa credere al futuro. È bella l’espressione che dice: “Ci vediamo domani, ci vediamo sabato prossimo...”.

Avere una relazione significa scommettere sul futuro. Ad dirittura le relazioni fanno sgorgare un desiderio di “per sempre”.

“Per sempre”

“PAROLA”

Parlando di relazioni ci siamo resi conto che la Parola di Dio diventa importante. Abbiamo bisogno della Sua Parola per ritrovare la verità di noi, per uscire dal nostro orizzonte ristretto e riscoprire che siamo fratelli. Per imparare ad essere “mistic” capaci di vedere Lui intento a costruire relazioni tra noi. Per allargare il nostro amore misurandolo sull’amore smisurato di Cristo. Per sapere che lo Spirito di Cristo ci rende capaci di amare.

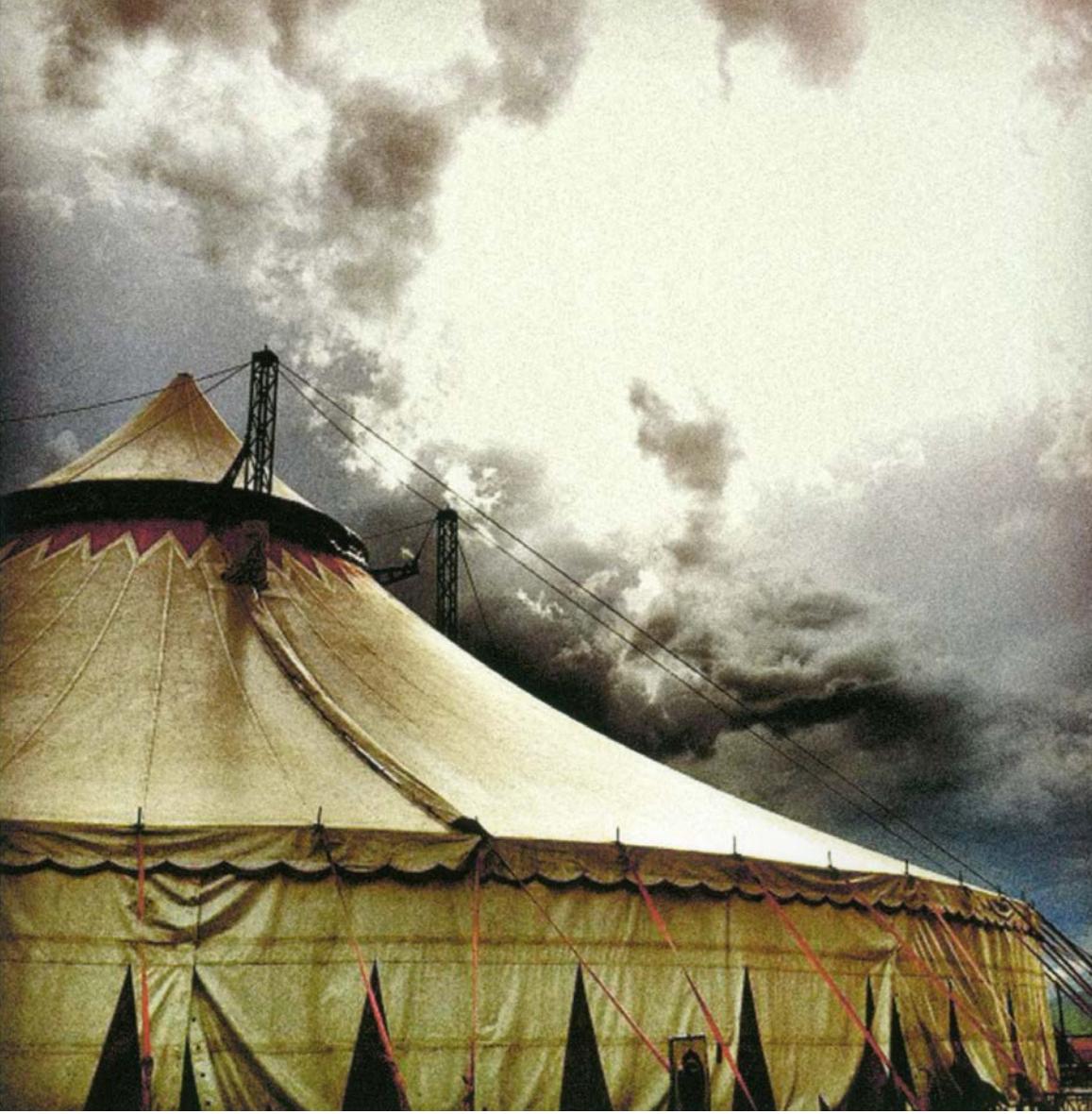
Mistici

“EUCARESTIA”

Siamo piccoli di fronte ad ogni relazione. Piccoli perché sappiamo che potremmo amare molto di più. Piccoli perché riconosciamo i nostri difetti. Piccoli perché inadeguati dentro la bellezza di ogni relazione. Per questo diventano importanti i riti, in particolare la Messa. Lì passiamo 45 minuti a “riconoscerci fratelli”. La grandezza del rito sta proprio nel farci “esperimentare” questa verità: siamo fratelli, siamo sorelle. Così come siamo, nella nostra piccolezza, nonostante il male e l’ingiustizia, siamo fratelli. In ogni Messa “tocchiamo con mano” questa verità, per crederci nella vita quotidiana. In secondo luogo ogni Messa è un’anticipazione di Paradiso. Nella messa imparo a dar fiducia al futuro e a camminare verso la vera Festa, che sgorga da relazioni compiute. Pertanto a Messa mi alleno a vivere gli

**Riconoscerci
fratelli**

atteggiamenti fondamentali per costruire relazioni: accogliere (riti di accoglienza), perdonare ed essere perdonati, ascoltare, offrire, chiedere aiuto, condividere, donare, ringraziare, costruire pace. A Messa imparo anche a pregare per gli altri: non si va a Messa solo per sé, ma portando in cuore gli altri. Infine a Messa entro concretamente nell'abbraccio di Dio. Mi sento “fisicamente” amato. Rigenerato da questo abbraccio, rigenerato da questa “grazia” posso amare.



UN SOGNO:
UNA RETE
DI COMPLICI

Anche quest'anno concludo con un sogno. Uguale a quello dello scorso anno.

Ho scritto questa lettera perché credo che la cura delle relazioni sia un pilastro per un serio miglioramento della nostra società. Così sogno che tutti possiamo fare un piccolo passo in questa direzione. Magari anche aiutati da questa piccola lettera. Sarebbe bello se tutti dedicassimo più tempo a curare le relazioni. Sogno persone che leggono questa lettera personalmente. Sogno persone che ne parlano in famiglia o prendendo un caffè al bar. Sogno persone che approfondiscono il tema. Sogno persone che regalano la lettera ad altri. Sogno una piccola “rete di complici”, che per un anno lavorano su questi aspetti. Che bello sapere che nel pinerolese varie persone, in modi diversi, sono “complici” in questa comune impresa: **migliorare le relazioni!** A livello personale, familiare, di paese, di parrocchia, di associazione... In genere siamo tentati di “sospettare degli altri”. Essere “complici di questa rete”, quando incrociamo qualcuno, ci aiuterà a dire: *“Forse anche lui sta lavorando per costruire relazioni, posso dargli fiducia, forse anche lui ha letto questa lettera”*.

Nel sogno, per entrare in questa **“rete di complici”** ti suggerisco alcune azioni possibili:

- **Regala** questa lettera ad altri.
- Metti una **riproduzione del quadro “La danza”** vici-

no alla porta d'ingresso. Così quando esci di casa ti ricordi che vai ad incontrare persone e quando rientri ti ricordi di prenderti cura delle relazioni famigliari.

- Pensa alle relazioni mentre prendi il **caffè** (relazione con Dio, relazioni con gli altri).
- Prendi ogni tanto **un caffè con persone poco conosciute**, per ampliare le tue relazioni.
- Cura maggiormente la **domenica**.
- Dedica del tempo a fare la **“revisione di vita”** delle tue relazioni importanti.
- Fai attenzione ad alcuni **gesti**: stretta di mano, abbraccio, saluti, “ciao”.
- Recita ogni tanto il Padre nostro, presentando al Padre **gli altri**: quelli che ti stanno a cuore, quelli con cui fatichi, quelli che hanno bisogno.
- Ricordati dei **poveri**.
- Mantieni (se già ce l'hai) in casa la riproduzione del quadro “Cena in Emmaus”. In continuità con lo scorso anno ti aiuta a vivere le **relazioni della tavola**. Magari ti aiuta a fare un momento di ringraziamento prima del pasto.
- Impara a memoria il **salmo 133**. Può diventare una bella compagnia nei “tempi morti”: mentre vai in

macchina, mentre prepari colazione, mentre aspetti in coda in un ufficio, mentre aspetti il treno, mentre passeggi...

- Tieni un **diario** dove puoi scrivere le tue riflessioni su questo tema, le scoperte, le tue “buone azioni”.

Grazie per tutto ciò che farai. Sarà un regalo per la comunità. E dunque sarà anche un regalo per me.

Buon cammino. Di vero cuore.

Ti ricordo al Signore.

Pra d' Mill, 6 agosto 2019
Trasfigurazione del Signore

+ *Jero Oliv*
Vescovo di Pinerolo

BIBLIOGRAFIA

- BIANCHI ENZO, *Dono e perdono*, Einaudi 2014, pp. 91.
- MANICARDI LUCIANO, *Il Vangelo della fiducia*, Qiqajon 2014, pp.111.
- THEOBALD CHRISTOPH, *Fraternità*, Qiqajon 2016, pp.92.
- PIANTONI FRANCESCO, *Per un'etica dell'ositalità*, Qiqajon 2017, pp. 85.
- REPOLE ROBERTO, *Come stelle in terra. La Chiesa all'epoca della secolarizzazione*, Cittadella 2012, pp.165.
- ZANARDO SUSY, *Nelle trame del dono*, EDB 2013, pp.122.
- MANCINI ROBERTO, *L'uomo e la comunità*, Qiqajon 2004, pp. 301.
- TERNYNCK CATHERINE, *L'uomo di sabbia. Individualismo e perdita di sé*, Vita e Pensiero 2012, pp.203.
- BARCELLONA PIETRO, *L'individuo e la comunità*, Lavoro 2000, pp.211.
- FERRARIO DONATELLA, *Sconfinare*, San Paolo 2018, pp. 222.
- MAGATTI MAURO - GIACCARDI CHIARA, *Generativi di tutto il mondo unitevi!*, Feltrinelli 2014, pp. 148.
- HALIK TOMAS, *Voglio che tu sia. L'amore dell'altro e il Dio cristiano*, Vita e Pensiero 2012, pp. 208.
- MAGGIONI BRUNO, *Padre nostro*, Vita e Pensiero 1995, pp. 129.

- MAGGIONI BRUNO, *La brocca dimenticata*, Vita e Pensiero 1999, pp. 149.
- MARTINI CARLO MARIA, *Conversazioni notturne a Gerusalemme*, Mondadori 2008, pp. 124.
- BOTTURI FRANCESCO - VIGNA CARMELO (a cura di), *Affetti e legami*, Vita e pensiero 2004, pp.282.
- AA.VV., *Dono, dunque siamo*, Utet 2013, pp.142.
- GODBOUT JACQUES T., *Il linguaggio del dono*, Bollati Boringhieri 1998, pp. 108.
- GODBOUT JACQUES T., *Lo spirito del dono*, Nuova Edizione Aumentata 1992, pp.314.
- PETROSINO SILVANO, *La donna nel giardino*, EDB 2019, pp.94.
- TREMOLADA PIERANTONIO, *La regola di vita della comunità di Gesù*, In Dialogo 2005, pp. 135.
- BREZZI FRANCESCA - RUSSO MARIA TERESA (a cura di), *Oltre la società degli individui*, Bollati Boringhieri 2011, pp. 220.
- PULCINI ELENA, *L'individuo senza passioni*, Bollati Boringhieri 2001, pp.226.
- ALBARELLO DUILIO, *A misura d'uomo*, Messaggero Padova 2019, pp.163.
- SEQUERI PIERANGELO, *La cruna dell'ego*, Vita e Pensiero 2017, pp.146.

- ESQUIROL JOSEP MARIA, *La resistenza intima. Saggio su una filosofia della prossimità*, Vita e Pensiero 2018, pp.166.
- QUAGLIA GIOVANNI - ROSBOCH MICHELE, *La forza della società*, Aragno 2018, pp.145.
- CORNATI DARIO, *Ma più grande è l'amore*, Queriniana 2019, pp.429.





CAMMINO
PASTORALE
2019~2020

UNA RETE DI COMPLICI

Il problema fondamentale del cristianesimo nelle nostre terre è la sua distanza, sempre più grande, rispetto all'ambiente culturale. Gli studiosi usano un termine che ci deve davvero preoccupare: **“esculturazione”**. Tale termine dice che il cristianesimo è lontanissimo dalla vita concreta della gente. Anzi, il cristianesimo è diventato muto rispetto alla vita ordinaria, alle domande quotidiane, alla concreta visione del mondo degli uomini e delle donne di oggi. E come reagiamo noi credenti? Alcuni continuano come se nulla fosse, ripetendo fino alla noia: “Si è sempre fatto così”; per loro la colpa è tutta della società moderna che non ci ascolta più. Altri partono “lancia in resta” andando allo scontro con la società moderna, giudicata totalmente sbagliata; sono convinti che sia sufficiente ribadire in modo forte e chiaro i sani principi. Altri, consapevoli della criticità della situazione, corrono un po’ di più, presi dai mille problemi organizzativi; sono convinti che sarebbe sufficiente organizzare meglio la “macchina chiesa” e si risolverebbero i problemi. Altri, consapevoli della criticità della situazione, si stanno deprimendo, persi in continui “brontolamenti”, incapaci di vedere strade per il futuro. Il problema è serio. Come cristiani siamo **“esculturati”**. Se questa è la vera questione, dobbiamo partire proprio da qui.

Innanzitutto. **Ridire il cristianesimo nella quotidianità della vita.** Mi pare azzeccata la domanda del teologo Christoph Theobald, che dice: “*Non è forse venuto il momento per ridiscendere verso quei ‘luoghi’ elementari dell’esistenza umana e sociale dove nascono le nostre convinzioni?*”. E continua: “*Se si vuole comprendere la profonda crisi di credibilità che il cristianesimo europeo attraversa, è utile non fermarsi subito sulla ben nota lista di rimostranze (...) Seppure importanti, le questioni dell’integrazione nelle nostre comunità dei divorziati risposati, dell’accesso al ministero negato alle donne, della sinodalità, del funzionamento ecclesiale, ecc., rischiano di occultare una questione ancor più fondamentale: la difficoltà della tradizione cristiana a rendere credibile la sua visione globale del mondo* in società che sembrano volgersi di nuovo verso modi di vita pagani e sapienze che esistevano in Occidente prima che questo divenisse cristiano”.

Alla luce di queste considerazione penso che il cammino pastorale sia soprattutto questo: **lavorare sul “luogo elementare” delle relazioni.** Leggere la lettera pastorale e diffonderla il più possibile. Riflettere sulla lettera ed approfondire alcuni suoi aspetti da soli o con altri, partendo dalla bibliografia proposta. Parlarne in casa, in coppia, a tavola, al bar, con amici. Come dicevo al termine della lettera, è necessario creare una **“rete di complici”**. Il sogno là descritto è il cuore del cammino pastorale.

DUE SIMBOLI

Il dipinto che ci accomuna quest'anno è “**La danza**” di Matisse. Sarebbe bello avere in casa una riproduzione, da mettere possibilmente vicino all'ingresso. Diventa il simbolo che ci fa sentire parte di una squadra che sta lavorando sulle relazioni. Sarà bello entrare in un'altra famiglia e trovare questo quadro. E sarà bello ospitare altri in casa nostra e spiegare loro il perché di tale dipinto. Sarà una bella occasione per farci sentire in cammino, con altri. E per stimolarci nel cammino. Lo potrai guardare prima di uscire di casa per prepararti ad incontrare i tuoi colleghi, i tuoi amici, quelli che trovi al supermercato o in banca, il povero che chiede l'elemosina o chi prega con te a Messa. E sarà bello guardarla quando rientri in casa per prepararti ad incontrare i tuoi famigliari.

Inoltre, in continuità con lo scorso anno, teniamo in casa il quadro “**Cena in Emmaus**”. Il lavoro sulla tavola, il cibo e le relazioni a mensa deve continuare. Guardarlo ogni tanto prima dei pasti ci aiuta a ringraziare, pregare, condividere, incontrarci.

Sono molto contento che, lo scorso anno, tutte le parrocchie abbiano messo la riproduzione di questo quadro di Caravaggio nelle chiese. È stato un grande atto di comunione e i fedeli hanno davvero apprezzato questa “azione comune”. Inol-

tre, tale quadro ha accompagnato momenti importanti del cammino liturgico. Quest'anno lo possiamo tenere, magari richiamandolo ogni tanto in riferimento al tema delle relazioni. Il quadro non parla solo dello stupore della tavola, ma dello stupore delle relazioni. Ci racconta di un Signore che cammina accanto a noi nella quotidianità della vita, anche quando siamo tristi e quando le relazioni si spezzano (lutto, litigi, ingiustizie). Il quadro ci dice che la forza del Risorto ci dona il coraggio di uscire, anche quando fuori è buio...

FANTASIA CREATIVA

Mi ha colpito la fantasia creativa che molti hanno dimostrato lo scorso anno sul tema del cibo: singole persone, catechisti, preti, diaconi, animatori, giovani, genitori, nonni. È stato, per molti, un vero cammino. Che bello! Questo significa creare processi. Mi auguro che anche quest'anno, come “rete di complici” possiamo generare con creatività. E possiamo imparare a raccontarci i cammini fatti.

L'invito è rivolto a tutti. La prima questione non è la sopravvivenza della Chiesa, ma il rinnovamento della società. Insieme dobbiamo **“generare” una nuova società**, ritessere il tessuto sociale. In questo compito noi cristiani dobbiamo essere in prima fila.

Di seguito elenco alcune “provocazioni”, alcune sollecitazioni per stimolare la voglia di immaginare cammini possibili:

Per ogni singola persona

Ti rimando ai suggerimenti dell’ultima parte della lettera

Per le Parrocchie

Le relazioni fra gli operatori pastorali. È importante in questo anno pastorale prestare particolare attenzione alla relazione fra gli operatori. Spesso, come cristiani impegnati, ci troviamo soltanto per organizzare o per eseguire. È importante creare occasioni per condividere la propria esistenza, per fare una vera “revisione di vita” insieme. Sarà importante curare in modo particolare la relazione nei vari gruppi (catechismo, giovani, adulti, consigli, cori): occorre proporre loro attività mirate a migliorare le relazioni: revisioni di vita, momenti di fraternità, riflessioni sul tema delle relazioni... Sarebbe anche importante provare, una volta nell’anno, a fare un’Assemblea parrocchiale con tutti gli operatori impegnati, o addirittura con gli operatori insieme a tutta la comunità.

Le relazioni con i praticanti. È importante che i praticanti si sentano accolti. Occorre lavorare per vincere il clima “freddo e anonimo” delle nostre celebrazioni. Creare

un'accoglienza alla porta (da parte del sacerdote o di laici incaricati) o un saluto all'uscita. Celebrare con uno stile accogliente e affabile, predicare prestando attenzione ai presenti, alle loro domande, alle loro paure, evitando lo stile accusatorio o astratto.

Le relazioni in ufficio. Alcune persone le incontriamo soltanto in ufficio (per iscrizioni al catechismo, offerte, richieste di celebrazioni...). È importante che ogni parrocchia abbia un ufficio con orari precisi ed è importante curare l'accoglienza, con gentilezza.

Le relazioni con i poveri. Molte sono le povertà che abitano le nostre parrocchie. Come comunità dobbiamo ulteriormente impegnarci per essere vicini, saper vedere, offrire aiuti, dimostrare accoglienza.

Per gli Uffici Diocesani

Migliorare la relazione e il coordinamento tra uffici. Migliorare la relazione con le varie realtà diocesane. Stimolare la nascita di progetti in diocesi legati al tema delle relazioni. Offrire sussidi per sostenere tali progetti.

Per i giornali locali

I nostri giornali (Vita Diocesana ed Eco del Chisone) sono strumenti preziosissimi per vincere la “esclusione” e per prenderci cura del tessuto sociale. Sono

“costruttori di comunità”. Nel corso dell’anno potranno aiutare a riflettere sul tema della relazione. E saranno preziosi strumenti per mettere in circolo i vari progetti.

Ecumenismo e altre religioni

Quest’anno sarà una bella occasione per curare il clima di rispetto e di dialogo. Nella situazione di sospetto e di individualismo che ci troviamo a vivere nella società sarebbe bello che i credenti delle varie confessioni e religioni fossero sempre più veri “generatori di relazioni”. Abbiamo bisogno di aiutarci, come credenti, a diventare, nella società, coloro che curano le relazioni, l’accoglienza, l’appartenenza.

Associazioni-movimenti-gruppi ecclesiali

Chiedo ai vari gruppi ecclesiati di concentrare una parte del loro lavoro sulla cura delle relazioni all’interno e all’esterno del gruppo. Sarà importante vivere un momento forte fra tutti i gruppi.

Per le varie realtà laiche (scuole, associazioni, istituzioni)

Non abbiamo il diritto di chiedere nulla. Ma possiamo offrire la nostra disponibilità a collaborare con loro. Dimostriamo serio interesse per ciò che fanno, impariamo, ascoltiamo, collaboriamo. È fondamentale che le nostre

parrocchie e i nostri gruppi siano “ospitali” con tutte le realtà che si trovano sul territorio. A me piace questa definizione di ospitalità: “*Offrire il meglio di sé senza chiedere nulla in cambio*”. Impariamo ad offrire il meglio di noi, senza secondi fini, senza voglia di proselitismo. Offrire la nostra collaborazione, la nostra vicinanza, mettendo a disposizione il meglio che abbiamo. Uscire dai nostri ambienti per incontrare e dialogare alla pari, con rispetto. Può sembrare, a volte, tempo sprecato. Ed invece è profondamente evangelico. Gesù incontrava gratuitamente tutti, con libertà. Offrendo il meglio di sé. Per accompagnare la vita di tutti. Noi cristiani dobbiamo incontrare con libertà tutti, offrendo il meglio di noi per accompagnare ed arricchire la loro vita. Ecco il vero senso di “Chiesa in uscita”, “Chiesa estroversa”. Una Chiesa che non si erge a Giudice del mondo, ma che si fa “regalo” per questo mondo.

FORMAZIONE

Corso comune

In continuità con lo scorso anno riproponiamo il corso comune di formazione, in autunno, in collaborazione con la “scuola di teologia per laici”. Lo scorso anno è sta-

to molto partecipato. Ed è stato molto arricchente camminare insieme, preti-diaconi-laici sul tema dell'anno. Il corso avrà questo titolo: **“IN RELAZIONE. La relazione come elemento costitutivo della vita umana”**. Al termine raccoglieremo le riflessioni in un libretto. Tale strumento ci potrà aiutare a riprendere il tema, sia a livello personale che in gruppo.

Formazione dei sacerdoti

Anche quest'anno, negli incontri di zona, dedicheremo una parte del nostro tempo a portare avanti la lettura di un libro sul tema delle relazioni. Inoltre, come novità, proponiamo una “tre giorni di studio”, residenziale, nel mese di febbraio. Sarà una bella occasione per essere aiutati da validi docenti. Nello stesso tempo, nell'anno delle relazioni, sarà un'ottima opportunità per “vivere insieme”.

DIECI PROGETTI

Anche quest'anno la Diocesi mette a disposizione € 20.000,00 per premiare dieci progetti (€ 2.000,00 ciascuno) relativi al tema della lettera pastorale. Verranno sostenuti progetti particolarmente significativi, che comportano un

aiuto economico. Saranno premiati i progetti più innovativi. Le domande dovranno essere presentate, in economato, entro il 31 dicembre 2019. I progetti dovranno essere attuati entro il 31 agosto 2020.

ASSEMBLEA DEI RACCONTI

Per camminare insieme è fondamentale “raccontarsi” i cammini. Il racconto di un cammino fatto, di un’esperienza vissuta, di un progetto attuato stimola il cammino altrui, genera nuove idee e nuovi desideri, crea un processo più ampio. Questo è il meccanismo vero e generativo del “cammino dal basso”: fecondarci vicendevolmente con sogni, progetti, tentativi. Purtroppo, nello scorso anno pastoriale siamo riusciti a farlo solo in qualche singola realtà. Ma resta il sogno di poter giungere ad un’assemblea diocesana dei racconti.

GIORNATE

Nell’anno delle relazioni invito a sottolineare la dimensione “relazionale” delle grandi **Feste Cristiane**. In particolare, come espresso dalla lettera, invito a lavorare sul valore

relazionale della **domenica**: giorno della relazione con Dio e con i fratelli.

Desidero soprattutto sottolineare due momenti particolarmente importanti per la nostra Diocesi: la “**Messa della pace**” (1° gennaio) e la “**Messa dei popoli**” (6 gennaio).

Inoltre credo sia particolarmente significativa, in questo cammino, la partecipazione di noi cattolici al **Falò dei fratelli valdesi** (17 febbraio).

Infine desidero sottolineare la “**Giornata della gentilezza**” (13 novembre): una bella occasione per riflettere sulle nostre relazioni a livello personale, familiare, parrocchiale, di gruppo. E la “**Giornata della donna**” (8 marzo): occasione per riflettere sul rapporto uomo-donna, soprattutto in relazione al tremendo problema della violenza sulla donna.

ALCUNE PRIORITÀ

Organizzazione della Chiesa

Crediamo alle comunità, anche alle piccole comunità. Questo è un punto fermo, dopo il confronto nei vari consigli e negli incontri di zona. Ma siamo convinti di questo principio: “*Una comunità sta su o cade se chi la abita la fa star su o la lascia cadere*”. Pertanto la nostra priorità, in questo anno pastorale, sarà quella di creare

una “struttura” capace di mantenere vive ed efficienti le nostre comunità, a prescindere dal numero dei sacerdoti. Dedicheremo questi mesi a creare e formare i “**responsabili di settore**” (catechesi, liturgia, carità, famiglia, giovani, amministrazione). I responsabili di settore cureranno il “buon funzionamento” del loro settore e, come gruppo, cureranno l’organizzazione della parrocchia.

Insieme a questo lavoro desideriamo creare e formare **nuove ministerialità**: persone che curano la celebrazione della Parola in assenza di presbitero; persone che curano il tempo del lutto (veglia funebre, accompagnamento al cimitero, accompagnamento delle persone in lutto); persone che curano l'accoglienza in Chiesa...

Le coppie

Nell'anno della relazione ci impegheremo soprattutto a far nascere cammini per le coppie. Nel frattempo continua il cammino con le “coppie in nuova unione”.

Giovani

Alla luce delle indicazioni sinodali (*Cristus vivit*) concentreremo la nostra attenzione sui giovani, in particolare i giovani delle superiori e gli universitari. Faremo un primo esperimento di “percorso con i diciottenni” per giungere alla “Festa dei diciottenni”.

Mis^sione

Si celebra, in ottobre, il “**mese missionario straordinario**”. Tale occasione ci aiuterà a riflettere sulla relazione in termini ampi: con gli altri popoli, con le altre religioni, con le altre confessioni, con il creato.

Per tutte queste priorità verranno offerti materiali più dettagliati. Qui ci premeva mettere davanti ai nostri occhi l'essenziale. Per indirizzare il cammino.

La pastorale spesso sembra una “**macchina organizzativa**” complessa e complicata. Una macchina che ci prende tutte le forze e concentra il nostro sguardo all'interno. Così in parrocchia e in diocesi spesso siamo logorati dall'organizzazione e dimentichiamo la relazione. Ma la pastorale è innanzitutto un “fatto di relazioni”: tra noi impegnati in parrocchia, con gli altri, con Dio, con il Vangelo, con la società, con il creato. Curare lo “stile relazionale” in ogni nostra azione, in ogni impegno, in ogni contesto sarà il cuore del cammino pastorale dell'anno.

Ci guidi Gesù Cristo, il Risorto, che cammina accanto a noi e “non sta nella pelle” per incontrarci, per entrare in relazione con noi. Ci guidi il Padre, che è Padre di tutti e lavora per renderci davvero fratelli e sorelle. Ci guidi lo Spirito Santo che abita in noi e ci “spinge” verso il Regno.

INDICE

VUOI UN CAFFÈ?	pag. 3
UN DISEGNO	pag. 11
DUE DIPINTI	pag. 17
UNA FOTO	pag. 31
ALCUNI GESTI	pag. 35
UN RACCONTO	pag. 43
UN SALMO	pag. 49
UNA PREGHIERA	pag. 55
UN'ICONA	pag. 61
UN GIORNO	pag. 65
SOLLEVARE IL SOFFITTO	pag. 71
PAROLE PER CAMMINARE	pag. 77
UN SOGNO: UNA RETE DI COMPLICI	pag. 113
Cammino Pastorale 2019-2020	pag. 121

Le foto sono di Davide Dutto.

In retro di copertina “Pane metafisico” di Carlo Benvenuto.